



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 52

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DISTRETTUALE ANTIMAFIA
DI REGGIO CALABRIA, DOTTOR GIUSEPPE PIGNATONE

54^a seduta (notturna): martedì 21 settembre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Pignatone

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 7, 18 e passim
 GARAVINI (PD), deputato 20
 NAPOLI (FLI), deputato 21
 LI GOTTI (IdV), senatore 22, 23
 LAURO (PdL), senatore 23
 TASSONE (UDC), deputato 24
 GRANATA (FLI), deputato 26, 27
 DE SENA (PD), senatore 27, 28
 GENTILE (PdL), senatore 28, 34
 DELLA MONICA (PD), senatore 30
 D'IPPOLITO (PdL), deputato 30
 BELCASTRO (Misto, Noi Sud Libertà e
 Autonomia-Partito Liberale Italiano), depu-
 tato 33

PIGNATONE, procuratore distrettuale anti-
 mafia di Reggio Calabria . . Pag. 4, 7, 18 e passim
 CANEPA, sostituto procuratore nazionale an-
 timafia 44

Interviene il procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Pignatone accompagnato dal sostituto procuratore di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Lombardo, e intervengono, altresì, il dottor Roberto Pennisi e la dottoressa Anna Canepa, sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia.

I lavori hanno inizio alle ore 20,50.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Pignatone

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Pignatone, che ringrazio per la sua disponibilità.

Il procuratore Pignatone è accompagnato dal sostituto procuratore Giuseppe Lombardo. Partecipano inoltre ai nostri lavori i sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia dottor Roberto Pennisi, competente per il distretto di Reggio Calabria, e dottoressa Anna Canepa, competente per il distretto di Milano, che saluto, facendo loro presente che, se vorranno per qualsiasi ragione prendere la parola, magari in sede di replica alle domande, i loro interventi saranno ben graditi.

Questa mattina, con l'audizione del procuratore distrettuale di Catanzaro, dottor Antonio Vincenzo Lombardo, abbiamo fatto un primo punto della situazione sulla *escalation* di minacce, intimidazioni e attentati alla magistratura calabrese che sembra non avere precedenti nella storia della 'ndrangheta. Abbiamo la sensazione che nel loro insieme questi fatti delineino una strategia di attacco alla magistratura che sembra avere al tempo stesso carattere – come abbiamo detto – punitivo e preventivo: punitivo per l'attività svolta e intensificata in questi ultimi tempi dalla magistratura calabrese, preventivo nei confronti di indagini di particolare rilevanza che potrebbero infliggere colpi durissimi all'organizzazione criminale della

'ndrangheta, segnatamente ai suoi interessi economici e finanziari, non soltanto in Calabria, ma anche nel Nord Italia e all'estero.

Siamo dunque interessati a conoscere gli sviluppi della situazione e a individuare le cause che possono avere suscitato una reazione così violenta che potrebbe avere ulteriori e ancora più gravi sviluppi. Non dimentichiamo che a suo tempo, negli anni Novanta, cosa nostra lanciò una sfida analoga che si spinse fino alla stagione delle stragi con una vera e propria sfida temeraria allo Stato.

La riunione di oggi, nelle intenzioni dell'Ufficio di Presidenza che l'ha ritenuta necessaria, non vuole essere soltanto un semplice e comunque dovuto e sentito atto di solidarietà alla magistratura calabrese, ma qualcosa di politicamente molto più impegnativo, ossia l'occasione per accertare in quale modo dobbiamo innalzare le difese perché i magistrati calabresi siano messi nella condizione di continuare ad operare con il massimo di efficienza, ma soprattutto di sicurezza, in Calabria e fuori della Calabria. Siamo interessati a capire quali altre misure debbano essere prese per assecondare il loro lavoro e sviluppare le attività di prevenzione e di contrasto nei confronti di questa che è ormai chiaramente la più forte e pericolosa delle organizzazioni criminali italiane, senza che questo ovviamente comporti alcuna sottovalutazione per la minaccia costituita dalle mafie sia endogene sia di origine straniera.

Abbiamo pregato i nostri illustri interlocutori, già con la lettera d'invito a questa riunione, di concentrare la loro attenzione su queste vicende, di aiutarci a capire le cause che possano averle scatenate e farci comprendere il quadro generale nel quale si colloca l'azione giudiziaria contro la 'ndrangheta in Calabria e al di fuori della regione.

Naturalmente ringrazio il dottor Pignatone e il dottor Lombardo per la loro disponibilità. Procederemo come di consueto: il dottor Pignatone svolgerà una relazione introduttiva, al termine della quale i colleghi potranno, cercando di concentrarsi nel perimetro dei problemi che abbiamo delineato, porre delle domande cui successivamente i nostri interlocutori risponderanno.

Cedo la parola al dottor Pignatone.

PIGNATONE. Ringrazio il Presidente e la Commissione per l'attenzione riservatoci ancora una volta, essendo già stati auditi lo scorso mese di febbraio, quindi due volte in pochi mesi: ciò testimonia l'attenzione della Commissione ad una situazione – come ha detto il Presidente – che è di estrema gravità.

Naturalmente vorrei, nel tentativo di non tediare la Commissione, non ripetere quanto ho già riferito nella relazione consegnata il 16 febbraio scorso in occasione della missione della Commissione antimafia a Reggio Calabria. Ho pensato di procedere secondo uno schema suddivisibile in tre parti: la prima parte sulla situazione generale; la seconda parte sull'operazione «Il crimine» in merito all'asse Reggio-Milano e quindi alla nuova ricostruzione della struttura della 'ndrangheta e del suo organismo di vertice, oltre che dei rapporti con la Lombardia e altre regioni; la terza parte

riguarda una vicenda che stamattina ha avuto il suo sbocco processuale e che attiene al fermo disposto dalla direzione distrettuale antimafia, quindi da me e da altri colleghi, di tale Demetrio Domenico Praticò, il quale secondo me è un appartenente alla 'ndrangheta. Ne parlo in questa sede perché è una posizione collegata al rinvenimento (nei termini che poi chiariremo, sempre che la Commissione lo ritenga opportuno) il 21 gennaio di quest'anno, giorno della visita del Presidente della Repubblica, di una macchina carica di armi ed esplosivi. Mi pare interessante in questo quadro generale.

Se la Commissione lo ritiene opportuno, possiamo anche, ferma restando la disponibilità alle domande successive, fare una brevissima sintesi della nostra collaborazione con la procura di Catanzaro per le indagini sui due gravissimi attentati dinamitardi, il primo alla Procura generale e il secondo all'abitazione del dottor Di Landro, naturalmente fermo restando che non siamo competenti per le indagini, ma abbiamo cercato di dare tutto il contributo che le norme del codice ci consentono di dare.

Ricordo soltanto quali sono le difficoltà oggettive della lotta alla 'ndrangheta, rifacendomi alla precedente relazione dato che la situazione è rimasta immutata, né nessuno può pensare che cambi in sei mesi. La prima riguarda un dato quantitativo che – come ho già detto l'altra volta – diventa qualitativo, ovverosia il numero degli affiliati alla 'ndrangheta: si dice 10.000, ma è un numero secondo me sottostimato. Su questo punto voglio illustrarvi un esempio che ritengo emblematico. Premetto che le informazioni che vi fornirò sono dati processuali che emergono dalle intercettazioni, considerato che in Calabria non ci sono collaboratori di giustizia e non si pone pertanto il problema della loro credibilità. Se a Rosarno, cittadina di 15.000 abitanti, gli affiliati formali alle varie cosche locali sono 250 (Oppedisano, caposocietà che poi diventa capocrimine, ci ha spiegato che se ne aggiungono tre o quattro nuovi ogni settimana), e a tale numero aggiungiamo amici, parenti e conoscenti, risulta una cifra che si aggira tra i 1.500 e i 2.000 adulti: ciò significa il condizionamento della vita della città dal punto di vista sociale, economico, criminale ed anche politico, visto che tali soggetti hanno il diritto di votare. Dunque, il primo aspetto da sottolineare è che il dato numerico diventa qualitativo. Per fare un paragone con la Sicilia, considerate che oggi non ci sono tanti affiliati neanche in tutta la città di Palermo, e che a Bagheria, nel momento di massimo fulgore di Provenzano, dalle indagini risultavano 50 affiliati a cosa nostra.

Un secondo dato concerne la ricchezza della 'ndrangheta. Una stima dell'Eurispes quantifica il giro d'affari della 'ndrangheta in circa 43 miliardi di euro.

Un terzo elemento, sul quale non mi dilungo, è il radicamento nel tempo e nella società calabrese della 'ndrangheta. Anche in questo caso cito un'intercettazione che mi sembra emblematica. Mi riferisco ai Piro-malli e ai Molè di Gioia Tauro che affermano di avere cent'anni di storia; l'alleanza tra le due cosche e il loro dominio su quella zona della Calabria risale praticamente a cent'anni fa. Gli stessi personaggi aggiungono: noi

siamo il presente, il passato e il futuro. Questa è dunque la dimensione del problema. Esponenti della cosca dei Bellocco, sempre di Rosarno, dichiarano: Rosarno è nostra e deve essere nostra per sempre.

Quanto al ricorso alla violenza e agli omicidi, la Commissione sa che, al di là degli episodi più specifici che riguardano il procuratore generale e i magistrati, è in corso sul confine tra le tre province di Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio Calabria la cosiddetta faida dei boschi che ha causato una ventina di vittime in meno di un anno: la gran parte nel territorio di competenza della DDA di Catanzaro e tre vittime nel territorio di competenza della DDA di Reggio Calabria. Al di là delle indagini in corso, abbiamo fatto un collegamento d'indagine, una delega congiunta con la DDA di Catanzaro in modo da mettere insieme tutto il materiale a nostra disposizione. Se vogliamo fare riferimento a una violenza meno grave ma allarmante, oltre a quella che riguarda i magistrati vi sono intimidazioni ai pubblici amministratori, non dico quotidiane ma quasi, e un fenomeno gravissimo di intimidazioni ai giornalisti che comporta un condizionamento dell'informazione, che in Calabria è già debole per la mancanza di grandi organi di informazione nazionale. Credo che negli ultimi tempi vi siano stati 25 episodi di intimidazione ai danni di giornalisti.

Non mi soffermerò sulla questione dell'internazionalizzazione poiché ci torneremo a proposito dell'operazione «Il crimine».

A proposito delle difficoltà nell'azione di contrasto, non vorrei affliggervi con i numeri delle carenze, per cui mi limiterò a ricordare che sia la procura che il tribunale di Reggio Calabria (i dati di mia diretta pertinenza) lamentano una scopertura del 33 per cento degli organici dei magistrati, in attesa che arrivino gli uditori ad aprile. Si tratta peraltro del dato su cui è più difficile incidere, perché siamo «vittime» di un problema che deriva da una scelta, che non possiamo che accettare, che ha impedito finora di mandare i giovani vincitori di concorso in procura, con l'eccezione che si realizzerà ad aprile per l'ultimo concorso. Un ulteriore problema è la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, e una sua soluzione sarebbe fondamentale, ma credo che da questo punto di vista siamo nel futuribile.

Dal momento che piove sempre sul bagnato, mi sembra altresì significativo ricordare che in tre anni la procura di Reggio ha visto aumentare il carico di lavoro esattamente del cento per cento; mi riferisco al lavoro ordinario, non a quello della DDA. Nel 2007 la sopravvenienza di procedimenti, per dirla nel nostro gergo, è stata di 5.959 in un anno, mentre soltanto nel primo semestre del 2010 sono stati 5.965: sei in più in soli sei mesi, e non credo che nel prossimo semestre non ne arriveranno altrettanti. È aumentato in modo significativo anche il lavoro della DDA: i procedimenti sono stati 206 nel 2007, 291 nel 2009 e già 339 nel 2010. Lo dico con orgoglio perché le indagini della DDA non originano dalla denuncia del cittadino che, ad esempio, subisce un furto o una rapina, ma nascono, salvo i casi di omicidio, su nostra iniziativa, anche perché nessuno si presenta alla stazione dei carabinieri o in procura per denunciare un fatto di mafia. Il fatto che sia aumentato il numero delle indagini è

estremamente significativo, ma comporta maggiore lavoro da svolgere. Chiudo questa parentesi sottolineando la difficoltà di avere nuovi magistrati, perché non posso chiederli né al Parlamento né al CSM. Visto che non possiamo avere nuovi magistrati, se non gli uditori che arriveranno ad aprile e che peraltro non possono occuparsi di processi della DDA, vorrei che la Commissione valutasse la possibilità, nell'ambito dei suoi poteri, di intraprendere iniziative che possano aiutare a far arrivare risorse e mezzi di altro tipo agli uffici calabresi, e non solo alla procura di Reggio Calabria. Tengo infatti a sottolineare che l'apparato della giustizia deve camminare nel complesso, poiché non basta aggiustare una sola ruota per farlo funzionare. È inutile che una procura avvii mille processi se poi il tribunale e la corte d'appello non sono in grado di smaltirli. Molto spesso i magistrati sono costretti a fare il lavoro dell'assistente, del segretario o comunque non hanno quell'appoggio che consentirebbe loro di fare il lavoro proprio dei magistrati.

Non vi affliggerò con i numeri del Ministero della giustizia, che sicuramente conoscete, ma mi permetto soltanto di evidenziare che occorre anche una sollecitazione sulle forze di polizia, nonostante debba dare atto che a Reggio Calabria, a partire dal 15 aprile 2008, c'è stato un grosso impegno da parte della Polizia di Stato, dei Carabinieri e della Guardia di finanza, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Ho indicato la suddetta data perché è il momento in cui sono arrivato a Reggio, quindi non è una critica a chi mi ha preceduto.

Quanto al problema di risorse generali, in passato vi è stata un'esperienza favorevole di risorse canalizzate sulla prefettura; credo che si chiamasse «Piano Calabria».

PRESIDENTE. Il programma dell'allora prefetto De Sena, ora senatore e membro della Commissione antimafia.

PIGNATONE. Devo dare altresì atto alla Regione di aver preso pubblico impegno con il presidente del tribunale e con i nostri uffici per trovare il modo di mandare del personale amministrativo.

Questo è il quadro generale, nell'ambito del quale, noi (mi riferisco alla procura di Reggio Calabria e in particolare alla direzione distrettuale) abbiamo cercato di individuare una strategia, perché ovviamente non si possono combattere contemporaneamente tutti i 10.000-15.000 'ndranghettisti della Calabria o tutte le singole cosche – o locali, che dir si voglia – che sembra siano 170 (ma su questi numeri sono sempre molto scettico). Bisogna cercare di avere un piano, nei limiti in cui si devono fronteggiare le emergenze e considerando che ci sono indagini che vanno bene e altre che vanno male.

Abbiamo quindi individuato le seguenti priorità. La prima è tentare di disarticolare le cosche storiche della provincia di Reggio Calabria, i cui nomi sono ricorrenti, che quindi hanno anche un carisma, una presenza sulla società più pesante. Oltretutto, definiamo storiche queste cosche perché siamo già alla seconda, terza o quarta generazione, quindi non hanno

più la necessità di commettere reati per l'arricchimento di primo livello, ma siamo già al riciclaggio e ad altre attività più sofisticate, come l'amministrazione di patrimoni, l'infiltrazione di appalti e così via.

Per disarticolare le cosche storiche, secondo noi, era necessario compiere anche un grosso sforzo nella ricerca e cattura dei latitanti, perché la presenza del latitante sul territorio determina una forma di condizionamento generale, da un lato effettivo e dall'altro simbolico, in quanto significa che lo Stato non riesce neanche a catturare la persona che ha condannato o a carico della quale è stato emesso un provvedimento.

La seconda priorità è tentare di aggredire la cosiddetta zona grigia, quindi imprenditoria, professioni, rappresentanti delle istituzioni e così via.

Al terzo posto, c'è l'aggressione ai patrimoni illeciti e al quarto il tentativo di contrasto delle attività della 'ndrangheta fuori della provincia di Reggio, in Italia e addirittura all'estero, nei limiti della giurisdizione, naturalmente. Questa è una caratteristica della 'ndrangheta, mentre cosa nostra, ad esempio, non pone un problema simile, o lo presenta in misura molto modesta e ridotta. La 'ndrangheta invece, come è noto, ha questo tipo di espansione, ma su tale aspetto torneremo dopo.

Descrivo ora molto sinteticamente i risultati raggiunti. Per quanto riguarda la cattura dei latitanti, il cui valore, ripeto, è sia simbolico sia effettivo, sono stati raggiunti, per merito precipuo di polizia e carabinieri (ma la procura fornisce un retroterra su cui lavorare), risultati eccezionali: in questi due anni e mezzo, tutti i criminali di primo livello sono stati catturati (vi risparmio l'elenco dei nomi). Ora stiamo reimpostando il lavoro per i nuovi, perché avendo emesso una serie di misure cautelari, di cui poi parleremo, risultano alcuni latitanti che prima tali non erano.

Con riferimento al contrasto alle dinastie mafiose (non faccio l'elenco, già contenuto nella precedente relazione, che però deve essere aggiornato), credo giusto fornire alcuni numeri, soprattutto nei confronti dei miei colleghi, perché sono loro che conducono le indagini e i processi. Le richieste di misure cautelari per reati di competenza della DDA (concentriamoci solo su questi) sono passate da 449 nel 2007 a 800 nel 2009; nel primo semestre del 2010 sono già 428; possiamo quindi dire che sono quasi raddoppiate. Il tribunale può dare numeri uguali perché evade le nostre richieste, naturalmente, con una certa sfasatura nei tempi.

A mio avviso, ancora più del numero, che comunque è rilevante, è importante il livello qualitativo. Noi (ripeto ancora una volta che mi riferisco alla DDA, alla polizia e ai carabinieri) abbiamo cercato di perseguire i boss – consentitemi di usare questo termine sgradevole – di livello maggiore, non il singolo affiliato. Abbiamo cercato di focalizzare le indagini sul livello medio-alto, perché ovviamente la disarticolazione di una organizzazione criminale (l'esperienza palermitana anche in questo è importante, benché il fatto sia di per sé evidente) si ottiene attraverso il contrasto ai cervelli dell'organizzazione o a quelli che hanno un carisma tale da condizionare gli altri.

Guardando la cartina geografica della Calabria, partiamo dall'estremo della costa tirrenica, da Rosarno, poi passiamo a Gioia Tauro, scendiamo a Palmi e a Reggio, risaliamo ai comuni della fascia ionica, Africo, San Luca, Platì, fino a Monasterace, che è l'ultimo prima di Catanzaro: possiamo constatare che in questi due anni e mezzo, ed in particolare negli ultimi sei mesi, quasi tutti questi centri sono stati colpiti. Non entro nei dettagli. È stata colpita anche Sinopoli, un altro dei centri strategici con gli Alvaro, come sono state colpite le cosche cittadine, in parte con l'indagine «Il crimine», in parte con l'indagine «Meta», che è stata curata dal mio collega qui presente, il dottor Lombardo.

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, è continuato un contrasto in cui la procura di Reggio ha una lunga tradizione, molto prima che arrivassi io, in collaborazione con le forze di polizia (carabinieri, polizia e Guardia di finanza), con le DDA del Nord Italia e anche con molti Stati stranieri. Ci sono stati numerosissimi arresti e molte altre richieste sono all'esame del Gip.

Anche a proposito dell'aggressione ai patrimoni mafiosi (è inutile sottolineare quanto riteniamo tutti questo obiettivo strategico), ho cercato di ristrutturare l'ufficio in termini di maggiore efficienza. L'obiettivo è duplice: laddove è possibile, procedere al sequestro dei beni in contemporanea alle misure cautelari personali, cioè gli arresti; laddove questo non è possibile, procedere con le misure di prevenzione, sfruttando anche le nuove normative degli ultimi due anni. Applicando queste leggi (fra l'altro, il tribunale di Reggio, su nostra richiesta, ha emesso alcuni provvedimenti con cui per la prima volta sono state applicate queste nuove normative), sono stati sequestrati moltissimi beni, sia in Calabria sia al di fuori della regione, a Roma, a Milano e perfino a Parigi (dove abbiamo sequestrato un appartamento), per quella caratteristica particolare della 'ndrangheta di cui abbiamo parlato prima.

Anche su questo argomento posso fornirvi alcuni dati. Dal 2001 al 2008, erano state fatte in tutto dalla procura di Reggio 30 proposte di prevenzione patrimoniale; nel solo 2009, ne sono state fatte 52; nel primo semestre 2010, ne sono state fatte 20. La sopravvenienza, scusatemi se uso questo gergo orrendo, è aumentata di dieci volte, da 30 ad oltre 350 all'anno. In parte, la sopravvenienza è merito nostro, perché facciamo nuovi processi, troviamo nuove persone e quindi nuovi patrimoni da aggredire, in parte è effetto della legge, che ha attribuito alla procura di Reggio anche la competenza per le persone residenti a Palmi e Locri, che sono due centri estremamente importanti.

A proposito della cosiddetta zona grigia, sono stati tratti in arresto numerosissimi imprenditori: soltanto negli ultimi sei mesi, ne ho contati 12 o 13, ma se sommiamo i precedenti sono anche di più. È appena il caso di ricordare l'importanza strategica del ruolo degli imprenditori nella criminalità organizzata come tramite, per usare un termine di cosa nostra siciliana: sono la faccia pulita con cui la 'ndrangheta, come cosa nostra, si interfaccia con il resto della società.

Sono stati poi arrestati professionisti, per esempio un avvocato civilista, nell'operazione «Meta», un commercialista, un amministratore di beni sottoposti a sequestro giudiziario, il dottor Zumbo (del quale parleremo alla fine), un esperto di transazioni con l'estero – nel processo denominato «Virus» – che aveva curato l'esportazione di capitali nella vecchia Jugoslavia, un imprenditore portuale, Virgiglio Cosimo, il quale ha avviato un tormentato processo di collaborazione, e così via. Sono state svolte indagini e in alcuni casi sono state eseguite misure cautelari nei confronti di appartenenti alle forze di polizia, finanza, carabinieri e polizia di Stato. Questo è un altro fenomeno che rende difficile il contrasto alla 'ndrangheta. Non sono casi isolati.

Per quanto riguarda la politica, le due figure più importanti restano, fino a questo momento, Crea Domenico, per cui è ancora in corso il processo in primo grado, e un esponente politico, candidato al Senato, non eletto, ma amministratore locale, Inzitari, già condannato in primo grado. Nei confronti di entrambi, sono stati chiesti ed ottenuti il sequestro e la confisca dei beni, di consistenti patrimoni. Sono stati arrestati i sindaci di alcuni comuni della provincia di Reggio Calabria. È in corso il processo contro Dal Torriente (siamo a requisitoria), che era il sindaco di Gioia Tauro al momento dell'arresto. Vi sono poi alcune indagini in corso contro politici e amministratori locali. Per alcuni vi sono richieste al GIP, per cui non ne posso parlare; per altre la polizia giudiziaria deve depositare le informative; altre ancora sono al nostro esame. Effetto indiretto di tutto questo è stato lo scioglimento di alcuni consigli comunali. Questo è il quadro generale e rinnovo il mio ringraziamento alle forze di polizia.

Vorrei quindi parlare dell'indagine «Il crimine» che, secondo me, è uno degli snodi della situazione attuale. Tale indagine è stata realizzata in collaborazione con la DDA di Milano. Avevo detto a febbraio che una delle difficoltà fondamentali nell'azione di contrasto era la mancanza di una ricostruzione attuale della struttura dell'organizzazione 'ndranghetista, intendendo attuale al 2010. Il dato fondamentale su cui si lavorava in quel momento, infatti, era ancora quello sancito dai numerosi processi «Olimpia» che avevano rappresentato la punta maggiore dello sforzo dello Stato, con risultati eccezionali in termini di ergastoli; peraltro erano stati processati i colpevoli, i responsabili della cosiddetta guerra di mafia, con centinaia di morti fra il 1985 e il 1991. Era stata anche fotografata o filmata l'organizzazione negli anni precedenti il 2000, in termini – molto sinteticamente e approssimativamente – di mancanza di una struttura unitaria. Un'organizzazione articolata su una miriade di famiglie e di cosche, che si alleavano o si facevano la guerra – secondo le occasioni – o si mettevano assieme per singoli affari. Questa era l'ultima ricostruzione significativa. C'era poi stato un passaggio importante nel processo «Armonia», che però non aveva cambiato la situazione, perché la tesi della procura non era stata sostanzialmente accolta dai giudici, ai quali spetta ovviamente la parola definitiva.

Sono poi intervenuti due fatti nuovi, uno dei quali introdotto dal legislatore con l'approvazione della norma che ha modificato l'articolo 416-

bis del codice penale, inserendo il termine «'ndrangheta», che stranamente non era riportato nella norma, e dicendo ai giudici – come vi è anche nella relazione presentata al Parlamento – di valutare se all'intuizione del legislatore corrisponde anche una realtà, invitandoci – per così dire – a sforzarci in tale direzione. Ci siamo sforzati su questo, anche perché, se non sappiamo qual è il nemico da combattere (già questa guerra è difficile di suo), questa azione di contrasto – non mi piace il termine guerra – diventa ancora più difficile.

Per altro verso, la 'ndrangheta ha queste caratteristiche particolari ed è nota la sua propensione all'estero rispetto alla provincia di Reggio Calabria. Si è accesa una controversia giornalistico-giudiziaria circa il fatto di concentrare o meno gli sforzi su Milano, nuova capitale della 'ndrangheta. Io dico che se non sappiamo le cose come stanno è inutile stare a discutere. Come stanno, secondo noi, le cose all'esito di questa serie di indagini? Per brevità parliamo dell'operazione «Il crimine». Tengo a dire, aprendo una parentesi, che rispetto al 16 febbraio (quando abbiamo svolto la nostra precedente relazione), la procura di Reggio Calabria ha ottenuto dal 16 febbraio al 13 luglio – quindi in cinque mesi – misure cautelari eseguite nei confronti di circa 300 persone, sempre con il criterio di cercare i capi e non i gregari. Abbiamo una quota in partecipazione anche ai 180 della DDA di Milano, nel senso che – com'è abbastanza noto – il processo è quasi speculare. Sono state colpite – ripeto – le cosche principali, sono stati sequestrati moltissimi beni, è stata ricostruita la struttura dell'organizzazione nella città di Reggio con l'indagine «Meta» e poi su tutta la provincia e oltre con l'indagine «Il crimine».

Quali sono i punti fondamentali dell'indagine «Il crimine»? Per quanto riguarda tale indagine, Polizia e Carabinieri sono riusciti a realizzare con eccezionale professionalità una miriade di intercettazioni e numerosissimi filmati in condizioni spesso difficilissime, una per tutte quella verificatasi a Polsi in occasione della riunione della festa della Madonna il 2 settembre 2009. Tramite ciò siamo in grado di dire (noi crediamo e su questo ci hanno dato ragione fino a questo momento i giudici di mezza Italia e, ciò che conta per noi, in particolare i giudici di Reggio Calabria), confermando tutti gli altri caratteri tradizionali di cui abbiamo parlato finora, che la 'ndrangheta ha oggi una struttura di tipo unitario, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria, ma non solo. Esiste un organo di vertice che ne governa gli assetti, che viene definito provincia o crimine; assume o ratifica le decisioni più importanti; ha la forza di farle rispettare naturalmente anche con il sangue, visto che parliamo di organizzazioni criminali. L'organizzazione è caratterizzata dall'esistenza di una serie di molteplici proiezioni oltre il territorio calabrese, di cui la più importante è la Lombardia, cui dedicherò un brevissimo paragrafo, lasciando alla dottoressa Boccassini, quando la Commissione la sentirà, la possibilità di essere molto più dettagliata. Credo dunque che questa indagine confermi l'intuizione del legislatore.

Partiamo dalla prima cosa, l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa. Non si tratta quindi di un insieme scollegato di famiglie, di 'ndrine, di lo-

cali tra di loro separati e solo occasionalmente alleati. Sotto questo profilo i vari elementi di prova che abbiamo raccolto consentono di evitare quello che, secondo noi, è il rischio principale, cioè una visione parcellizzata, frammentaria, localistica della 'ndrangheta, che è poi quella che ha consentito alla stessa 'ndrangheta di prosperare e di non farne apprezzare la forza complessiva in termini di legami e di connessioni con il resto della società, compresi quei pezzi delle istituzioni di cui abbiamo parlato. I primi a essere consapevoli dell'importanza di questo sono gli stessi 'ndranghetisti.

Cito una intercettazione del 14 gennaio 2008. C'era una questione e uno di questi 'ndranghetisti, Gattuso Nicola, dice al suo interlocutore: sapete come andiamo a finire (sottinteso, se non ci mettiamo d'accordo)? Ve lo dice il sottoscritto: da qua ad un altro anno o due tutto quello che abbiamo diventerà zero, ci basiamo tutti un'altra volta sullo sgarro (ossia il livello minimale della cosca di 'ndrangheta); ognuno si guarda la sua locale (cioè la sua organizzazione territoriale), il suo territorio, punto e basta. Cosa significa, secondo noi, questa intercettazione? Gli stessi 'ndranghetisti (Gattuso Nicola è di livello medio-alto) sono consapevoli che la forza dell'organizzazione è diventata quella che è oggi perché la 'ndrangheta è diventata un'organizzazione unitaria. Ne deduciamo anche che c'è stata un'evoluzione in tempi recentissimi o perlomeno recenti (si parla in un'altra intercettazione di una ventina di anni), il che in qualche modo corrisponde con la ricostruzione dei processi «Olimpia», che si fermava più o meno alla guerra di mafia, quindi al 1991. In questi vent'anni la 'ndrangheta è riuscita a costruirsi come organizzazione unitaria, ad espandere in misura eccezionale il suo potere, la sua potenza, la sua ricchezza, anche approfittando di altre condizioni (le difficoltà di cosa nostra e così via). Questo è il primo punto.

Il secondo punto è che esiste una struttura di vertice, il crimine o la provincia. In una serie di intercettazioni – ma non vi affliggo con le citazioni – si decanta la potenza, l'importanza, la forza di questo organo di vertice. Senza ordini di quelli (la provincia), non si può fare niente: dice uno 'ndranghetista che sta in Germania, che viene a Rosarno, nel caso di specie, a prendere ordini; ma lo dice anche uno 'ndranghetista canadese, oltre naturalmente ai calabresi, ai lombardi e ai torinesi.

Il caso emblematico che dimostra la potenza, la forza di questa struttura di vertice è la vicenda «Novella» sulla quale perdo qualche minuto perché – ripeto – è emblematica, in quanto tocca il rapporto con la Lombardia. Le locali della Lombardia (risulta dalle intercettazioni del versante milanese di questo processo) sono almeno 25, con almeno 500 affiliati. È chiaro poi che la Lombardia è fondamentale per ragioni economiche, strategiche e di rapporti vari. A un certo punto, il signor Carmelo Novella cerca di portare avanti un disegno «autonomista» della 'ndrangheta calabrese in Lombardia rispetto alla 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria. Dopo varie trattative e discussioni, il problema viene risolto con l'uccisione di Novella, ed è pacifico che l'ordine – è addirittura documentato il progetto dell'omicidio, le cui indagini fanno parte del versante mi-

lanese – sia arrivato dalla Calabria. È stato individuato anche il luogo in cui si è svolta la riunione nella quale è stata presa la decisione e c'è anche l'epitaffio di un esponente ndranghetista che commenta l'omicidio nei seguenti termini: lui, che pure si sentiva il più forte e potente del mondo, è finito ormai, la provincia lo ha licenziato. Direi ironicamente che si è trattato di un licenziamento senza possibilità di ricorso né al TAR né al giudice del lavoro. Dunque Novella viene ucciso e si crea un nuovo equilibrio tra la provincia di Reggio Calabria e la Lombardia.

Gli stessi colleghi milanesi parlano di «colonizzazione» della Lombardia da parte della Calabria, ossia di un'espansione sul nuovo territorio organizzandone il controllo e gestendone i traffici, mantenendo sempre fermo il rapporto con la «casa madre» costituita dalla provincia di Reggio Calabria, conservando linguaggi, riti, doti, aspetti a volte folcloristici e a volte sostanziali, e trasportando in Lombardia il proprio bagaglio di violenza. In pratica, si assiste a una forma di commissariamento: viene nominato un responsabile per la Lombardia definito «mastro generale» con un mandato di un anno; mutuando il linguaggio di altri settori della società, lo si potrebbe definire una sorta di commissario straordinario. Costoro stabiliscono di incontrarsi nuovamente nell'agosto 2010, perché in quel mese, in previsione della riunione a Polsi (che ratifica, con l'aura del santuario, le decisioni già adottate in luoghi più profani come ristoranti, alberghi o campagne), avrebbero dovuto sancire il bilancio del commissariamento e trovare una soluzione definitiva. Dal nostro punto di vista, speriamo di aver reso loro tale compito quanto meno più difficile, considerato che il 13 luglio la gran parte di tali soggetti sono stati tratti in arresto.

Questa è la storia delle vicende ndranghetiste in Lombardia in estrema sintesi. Ripeto, parliamo in particolare della Lombardia perché tale regione è strategica per l'importanza dell'area e per la sua ricchezza, ma ci sono rapporti analoghi anche con altre regioni. In Liguria si afferma che esiste una camera di controllo, un organo deputato a decidere le controversie. C'è una forte presenza ndranghetista anche in Piemonte, dove vi sono discussioni fra locali, nuovi capi, e i piemontesi che vanno in Calabria a fare il loro resoconto e a chiedere consigli, pareri e direttive, si lamentano per il fatto che loro non hanno una camera di controllo come in Liguria e ciò complica loro la vita perché manca un interlocutore istituzionale legittimato. Lo schema è questo e vale anche per la Germania, la Svizzera, il Canada, l'Australia.

Secondo me, questa è l'indagine chiave, mi auguro non di quest'anno ma dei prossimi anni, nel senso che, se è vero, come sostengono i giudici che finora hanno esaminato le carte, che tale ricostruzione è valida, è su di essa che dobbiamo basarci. Questo è il nemico da contrastare e sono evidenti i suoi punti di forza, tantissimi, e i suoi punti di debolezza, molti meno allo stato attuale. Tuttavia, per la prima volta dopo tanto tempo, possiamo capire il nemico, il funzionamento dei meccanismi e riflettere su come contrastarli.

Quanto ai filmati che molti di voi avranno visto in TV, ripresi in Lombardia o in provincia di Reggio Calabria, devo dire che bisogna pro-

prio non volere ammettere la realtà per negare ciò che si vede e si sente. Essi hanno anche un fortissimo valore simbolico, poiché dobbiamo considerare che in simili realtà il valore simbolico è importante. Mi permetto di citare un esperto, il professor Ciconte, il quale ha scritto: per me, calabrese, avere visto il filmato della riunione di Polsi, di cui si è sempre parlato, direi quasi favoleggiato (invece nel filmato si vedono le facce) è stato letteralmente un pugno nello stomaco; immagino a stento cosa questo avrà significato per uno 'ndranghetista.

Come dicevo, l'indagine «Meta» ci ha consentito di ottenere risultati abbastanza simili, quanto meno come coerenza di sistema, sulla città di Reggio Calabria che è sempre molto particolare. Una parte della criminalità della città di Reggio è coperta per intero dall'indagine «Il crimine», mentre l'indagine «Meta», più datata nel tempo (2007-2008), ci mostra un'organizzazione che realizzava – parlo al passato perché nel dicembre 2008 è stato arrestato Giuseppe De Stefano, uno dei rampolli di una delle famiglie storiche della 'ndrangheta di Reggio Calabria – una gestione unitaria delle estorsioni e delle ingerenze negli appalti prevalentemente privati e non pubblici. Dunque, anche in questo caso non vi è un cumulo di famiglie sparse, ma una gestione unitaria.

Il terzo punto a cui avevo accennato concerne la cosiddetta vicenda Zumbo, rispetto alla quale questa mattina si è conclusa una seconda fase. Ho con me il relativo provvedimento e, se la Commissione lo ritiene, posso anche depositarlo. Il 21 gennaio 2010 il Presidente della Repubblica è venuto a Reggio Calabria, anche per manifestare la sua solidarietà al procuratore Di Landro e ai magistrati calabresi, dopo l'episodio verificatosi a gennaio, dopo le minacce e così via. Mentre il Presidente sta per lasciare Reggio Calabria, in una strada vicina all'aeroporto, fuori dal percorso presidenziale, viene rinvenuta una FIAT «Marea» di colore grigio con delle armi a bordo: dell'esplosivo, delle pistole e dei fucili, nonché dei guanti di lattice e dei passamontagna. L'episodio è comunque gravissimo, anche solo per il fatto di essere stato posto in essere il giorno in cui è venuto il Presidente della Repubblica con un apparato di sicurezza fuori dall'ordinario. L'auto è stata rinvenuta dai carabinieri tramite una segnalazione di una fonte confidenziale. La vicenda può essere divisa in due parti. Superato il primo momento, dalle indagini che vengono avviate emerge che l'armamentario contenuto nell'automobile non aveva nessuna potenzialità e volontà lesiva; le armi erano abbastanza arrugginite, senza considerare l'assurdità di mettere insieme pistole, fucili ed esplosivo, quest'ultimo artigianale e di scarsissima potenzialità lesiva. Cosa ancora più strana, i guanti di lattice erano nuovi, così come i passamontagna, neanche mai tesi ed allargati per indossarli. La macchina era totalmente pulita, senza un'impronta, quindi non è stata abbandonata durante la fuga, ma parcheggiata e fatta ritrovare.

In secondo luogo, un paio di queste armi sono state usate nel 2004 e nel 2005 per una serie di attentati tipici di Reggio Calabria, ossia sparatorie contro macchine vuote e saracinesche, quindi non per uccidere: in sostanza, attentati di tipo estorsivo ed intimidatorio. Tutti questi attentati

sono avvenuti in quella zona della città in cui è storicamente egemone, come risulta da una miriade di sentenze, la cosca cosiddetta dei Ficara-Latella. In particolare, il ramo Ficara è diviso in due sottorami, fra di loro in storico contrasto: uno fa capo a Ficara Giovanni, l'altro a Ficara Giuseppe. Vi devo affliggere con questi particolari, altrimenti non si capisce il dato estremamente allarmante.

In un primo momento, i carabinieri hanno ritenuto di non rivelare la fonte, come la legge consente, quindi ci siamo fermati a quel punto. È stato successivamente arrestato – ed è già stato processato con rito abbreviato e condannato con sentenza di primo grado – Nucera Francesco, che la mattina stessa, poco prima del rinvenimento della macchina, si era presentato ad una stazione dei carabinieri per presentare una denuncia di furto dell'auto palesemente non veritiera. Per tale motivo, egli è stato condannato per favoreggiamento. Nucera era il meccanico che da diversi mesi aveva la macchina in deposito; è stato quindi lui a dare l'auto, secondo noi senza conoscere lo scopo a cui era destinata. È pertanto giusta la condanna per favoreggiamento. Questa è la fine della prima parte della vicenda.

Passiamo alla seconda parte. Poco dopo il 30 marzo del 2010, i carabinieri, questa volta del ROS di Reggio (finora abbiamo parlato del reparto territoriale, ma uno dei segreti dei risultati positivi dell'indagine, come per Milano, è avere messo assieme le DDA di Milano e Reggio e una decina di indagini diverse, condotte da polizia e varie forze dei carabinieri), riescono a installare una microspia nella casa di Pelle Giuseppe, uno dei boss più importanti della 'ndrangheta, figlio di Pelle Antonio, detto «Gambazza», a sua volta capo storico, anzi capocrimine per molti anni, latitante – mi sembra – per 22 anni, arrestato il 12 giugno, quando era già ricoverato in ospedale, e morto due mesi dopo. La microspia a casa di Pelle Giuseppe ha consentito di raccogliere una quantità enorme di materiale, su cui in parte si è già operato e in parte si sta lavorando.

L'aspetto che ci interessa in questo momento è che, il 30 marzo, Ficara Giovanni, con un paio dei suoi accoliti, accompagna da Pelle Giuseppe – dopo averne parlato a lungo nei giorni precedenti – un tale che viene poi identificato in Zumbo Giovanni, il quale bellamente racconta a Pelle tutta l'indagine «Il crimine», per la quale i carabinieri stavano ancora scrivendo le informative, per il versante sia reggino sia milanese (e questo è il fatto ancora più inquietante). In sostanza, egli era compiutamente informato sulle indagini che in quel momento i carabinieri stavano svolgendo, forse addirittura più della gran parte dei miei colleghi. Solo io, magari, ne sapevo altrettanto perché coordino i vari settori. Il signor Zumbo, inoltre, per completezza, con scrupolo non condivisibile, ha fornito ai signori Ficara e Pelle una serie di informazioni anche su altre indagini dei carabinieri, che sono state tutte riscontrate esattissime.

Per salvaguardare il successo dell'indagine «Il crimine», che richiedeva ancora alcuni mesi di tempo, il 23 aprile siamo stati costretti a procedere al fermo di Pelle Giuseppe, dei suoi fratelli che erano in casa, di Ficara Giovanni e dei suoi accoliti. Non abbiamo potuto fermare Zumbo,

altrimenti avremmo dovuto scrivere nel provvedimento che aveva rivelato al signor Pelle tutte le indagini che ancora erano in corso di svolgimento.

Dimenticavo di dire che in quell'occasione il signor Zumbo ha assicurato a Pelle di essere in grado di portargli l'elenco degli arrestandi alcune ore prima della data fissata per l'esecuzione della misura cautelare. Pelle gli ha raccomandato di essere tempestivo e – con tipico atteggiamento mafioso – gli ha chiesto di consegnare l'elenco solo a lui, perché poi ci avrebbe pensato lui stesso. Questo significa, come poi ha spiegato Ficara, che Pelle avrebbe avvisato i suoi amici, nell'ambito delle varie cosche, i quali avrebbero potuto rendersi latitanti, e avrebbe lasciato catturare quelli con cui non è in rapporti idilliaci. Un ragionamento molto mafioso, Provenzano invidierebbe l'idea, se mi consentite una battuta siciliana.

Il progetto dei signori Pelle e Ficara va a monte, perché essi vengono fermati il 23 aprile. Il 13 luglio viene eseguita l'operazione «Il crimine» e da quel momento le fughe di notizie, che comunque ci sono, non sono più di quel livello di qualità e gravità. L'operazione «Il crimine» è stata un successo anche dal punto di vista dell'esecuzione, perché il numero dei latitanti è estremamente ridotto e comunque fisiologico per un'operazione di quelle dimensioni. Lo stesso 13 luglio, con un provvedimento a parte, è stato fermato anche il signor Zumbo: a quel punto potevamo finalmente fermarlo, perché potevamo scrivere nel provvedimento che egli rivelava il contenuto delle indagini.

Facciamo un passo indietro. Dopo l'identificazione del signor Zumbo, avvenuta subito dopo la conversazione del 30 aprile, i carabinieri del reparto territoriale comunicano alla procura di Reggio che la fonte che aveva consentito il ritrovamento della macchina il giorno della visita del presidente Napolitano a Reggio Calabria era appunto Zumbo Giovanni.

Le indagini sono continuate, sostanzialmente parliamo di fatti di ieri e di stamattina. Questo è il quadro finale: il signor Zumbo Giovanni aveva rapporti con Ficara già da almeno un anno e gli aveva riferito una serie di notizie tutto sommato, a questo punto, di minore rilievo. L'aspetto importante è la sua capacità di avere queste notizie *ad horas*: appena Ficara gli faceva una domanda, egli era in grado di avere la risposta in poche ore. Inoltre, Zumbo ha a che fare con la vicenda della macchina e con le rivelazioni a Pelle.

L'interesse di Ficara, è evidente, ci interessa «poco» (è un modo di dire): il suo obiettivo, intanto, è quello di depistare le indagini. Infatti, la fonte Zumbo dice al carabiniere con cui parla che la macchina con l'esplosivo e le armi è stata messa da Pino Ficara, cioè da suo cugino. Da buon mafioso, per prima cosa egli cerca di arrecare danno al nemico interno, che poi è anche suo cugino (ma di quarto o quinto grado, quindi una parentela intesa alla calabrese). Secondo noi, l'interesse di Ficara, abbastanza evidente, è di infiltrarsi nel comando provinciale di Reggio. Siccome il brigadiere con cui egli parla è un militare del nucleo investigativo, quindi appartiene alla *élite* investigativa dei carabinieri, pensa che – facendo fare a quel carabiniere un «colpaccio», come il rinvenimento della

macchina con gli esplosivi il giorno in cui il Presidente della Repubblica è in visita a Reggio – per i carabinieri diventerà una fonte privilegiata, per cui le ulteriori notizie che avrebbe dato loro sarebbero tenute nella massima considerazione, al fine di depistare le indagini. È chiaro però che, nel rapporto di confidente, c'è un *do ut des*, quindi il signor Ficara contava certamente di ricevere informazioni. Ma questo è l'aspetto tutto sommato meno grave. Il fatto più grave, secondo noi, è la vicenda relativa al signor Zumbo.

Zumbo è un dottore commercialista, stimato a Reggio, a tal punto che, negli anni passati, gli è stata affidata anche l'amministrazione di beni sequestrati. Egli godeva quindi anche della fiducia dei magistrati. Del resto, non c'era motivo di dubitarne, in passato. Infatti, è stato accertato che il dottor Zumbo è stato confidente – anzi fiduciario, in termine tecnico – del SISMI, che, nel 2004, ha girato al ROS un'informazione che ha consentito il ritrovamento di armi. Inoltre, è stato confidente di un ispettore della polizia, al quale ha consentito, intorno al 2006, di ritrovare modesti quantitativi di sostanze stupefacenti. Infine, è stato confidente – sebbene con esiti molto meno brillanti e positivi – della Guardia di finanza e di alcuni marescialli del ROS, poi passati al SISDE. Scusate se uso le dizioni precedenti delle agenzie dei Servizi, ma mi sembrano più chiare e così non mi confondo. Del resto, la vicenda è già estremamente contorta.

A proposito del signor Zumbo, abbiamo scritto ai direttori del SISMI e del SISDE e abbiamo ricevuto le risposte che vi ho riferito. Il SISDE ha dichiarato di non aver avuto rapporti con il signor Zumbo, però ci ha avvisato che avevano avuto rapporti con lui, nel pregresso, i marescialli del ROS poi passati al SISDE, che abbiamo sentito. Questi rapporti sono finiti entro il 2006, secondo le dichiarazioni in atti. Il SISMI ha dichiarato quanto ho riferito, cioè che Zumbo è stato un loro fiduciario e nel 2004 ha consentito l'operazione che ha portato al ritrovamento da parte del ROS – a cui l'informazione è stata girata – di alcune armi.

Ci fermiamo qui, ai dati acquisiti alla data di oggi, 21 settembre. Restano alcune domande, che i miei colleghi ed io abbiamo inserito nel provvedimento. Ci rendiamo conto che bisognerebbe dare risposta, ma in questo momento le risposte non ce le abbiamo. Chi ha mandato (o comunque autorizzato ad andare) Zumbo prima da Ficara, poi a compiere l'operazione relativa alla macchina da far ritrovare il giorno della visita del presidente Napolitano e infine da Pelle, con quel corredo enorme di informazioni che avrebbe potuto determinare un effetto devastante sull'operazione «Il crimine» e su molte altre operazioni dei carabinieri? Resta il punto interrogativo, non lo sappiamo.

Naturalmente le indagini proseguono, però alla data di oggi abbiamo solo le risposte degli organi istituzionali, che ho sintetizzato e che sono esplicitate nel provvedimento. Abbiamo comunque la certezza che il signor Zumbo non può aver tratto queste notizie né da Internet né da altre fonti – come si suol dire, per adeguarci all'ambiente – aperte. Evidente-

mente, le ha avute da un appartenente agli apparati di polizia o di sicurezza. Non lo sappiamo. Questo è lo stato dell'arte.

Stamattina abbiamo messo un punto fermo a questa vicenda con il fermo di tale Praticò Demetrio Domenico, come forse ho detto prima, il quale è entrato nella vicenda della macchina ritrovata il giorno della visita del Presidente della Repubblica con un ruolo marginale operativo, che non vale la pena di dettagliare. Abbiamo chiesto la misura cautelare – mi auguro che il GIP provveda in tempi rapidissimi – anche nei confronti di Ficara Giovanni e di Zumbo Giovanni, per la detenzione delle armi e degli esplosivi.

Questa è la situazione che ho ritenuto opportuno rappresentare alla Commissione, perché secondo me inserisce un tassello allarmante nella situazione odierna in Calabria, caratterizzata da minacce, attentati e così via. Spero di essere stato chiaro.

Se lo desiderate, posso continuare ad illustrare quel poco o quel tanto che abbiamo potuto fare in collaborazione con la procura di Catanzaro, altrimenti posso rispondere alle domande dei commissari.

PRESIDENTE. È preferibile che lei completi il suo ragionamento, perché vorremmo capire se le rivelazioni sulla vicenda Zumbo consolidano il timore che noi abbiamo che l'*escalation* senza precedenti di minacce e attentati abbia una sua unitarietà, sia espressione cioè di una 'ndrangheta riorganizzata e, purtroppo, sempre più efficiente.

PIGNATONE. Mi ero astenuto dall'esplicitare, a parte qualcosa che avevo detto all'inizio, perché cerco di essere estremamente rispettoso delle competenze altrui, in questo caso della procura di Catanzaro, che svolge indagini che conosco solo nella parte in cui si tratta delle carte che noi inviamo a quella procura, come è giusto che sia.

PRESIDENTE. Ma questo glielo chiediamo nel contesto della sua esposizione, vorremmo sapere qual è la sua lettura, ben sapendo che lei, come è sua abitudine, è molto puntuale nel rispettare i confini delle competenze.

PIGNATONE. Volevo sottolinearlo nuovamente. È chiaro che, al di là del singolo episodio, alcuni di questi sono casi, per esempio, di minacce e intimidazioni (non a magistrati, naturalmente, per cui siamo competenti, su cui speriamo di avere provvedimenti e quindi di poter parlare con cognizione di causa in un futuro prossimo) e ognuno ha la sua spiegazione. Talvolta, può persino essere una spiegazione banale, per i magistrati e per altri soggetti passivi. Può essere anche una vicenda individuale, che ha messo in moto il fatto.

È comunque certo – e questa credo sia la risposta alla sua domanda – che tutto si colloca in un contesto di estrema gravità e anche di estremo movimento (non mi sovviene una parola migliore, in questo momento). Dopo il processo «Olimpia», con i suoi grandi successi di ergastoli, c'era

stata una situazione abbastanza stabilizzata, in cui l'attenzione dello Stato era focalizzata su altri fenomeni, principalmente cosa nostra e la camorra. La 'ndrangheta era marginalizzata rispetto all'attenzione dell'opinione pubblica.

Da un po' di tempo, c'è questa serie di indagini e di risultati. Secondo me, ha un'importanza strategica l'operazione «Il crimine», sotto vari profili (organizzazione unitaria, struttura di vertice, rapporti con la Lombardia e con altre regioni). Anche le altre però sono importanti, ad esempio l'indagine su Zumbo, che vi ho illustrato nel dettaglio. Del resto, anche in passato è stata accertata la presenza di infiltrati o comunque di persone che giocano una partita illecita, anche nell'ambito degli apparati. Ci sono collusioni che man mano emergono e potranno ancora emergere; le indagini ci daranno una risposta.

Tutto questo, a Reggio, crea un clima di grandissima tensione che si avverte nell'aria. Vi è peraltro – mi permetto di dirlo, pur non essendo questo il mio campo – una situazione politica generale di grande fibrillazione, che conoscete meglio di me. C'è poi da considerare un fatto che invece è positivo e cioè che, specialmente da gennaio in poi, la società civile ha iniziato a dare una risposta o ad accentuarla. Ho detto altre volte (forse l'ho già ricordato nell'audizione di febbraio) che, arrivando a Reggio, nel 2008, ero rimasto impressionato dal silenzio sul problema 'ndrangheta. Nessuno ne parlava, almeno rispetto a ciò che avevo constatato a Palermo, dove forse si parla eccessivamente contro la mafia, nel senso che ne parlano anche coloro che non sono contro di essa.

A partire da gennaio, la gente ha iniziato a scendere in piazza, a prendere posizione. Dopo l'attentato alla procura generale, sono scese in piazza 200 persone. Può sembrare un numero ridotto, ma a mio avviso per Reggio è eccezionale. Da allora, un'associazione manifesta pubblicamente il giorno 3 di ogni mese per ricordare, appunto, l'attentato del 3 gennaio. Sono sorti anche altri movimenti e, per sabato prossimo, è stata indetta una manifestazione che si prospetta molto partecipata, con la presenza di tantissime associazioni, enti locali e tutte le province calabresi. Mi auguro che abbia un grandissimo successo.

Tutti questi meccanismi insieme, se da un lato sono positivi, creano certamente una situazione di tensione, in cui poi maturano tutti questi episodi. Per altro verso, è fuori discussione quello che ripetiamo come un *mantra* sulla potenza e pervasività della 'ndrangheta, che è pacificamente dimostrata dalle indagini.

PRESIDENTE. La ringraziamo per questa esposizione, che ci ha dato molti elementi di valutazione, sui quali sicuramente i colleghi vorranno ora intervenire ponendo domande.

Invito tutti i colleghi a concentrare la loro attenzione sui quesiti che intendono formulare, perché abbiamo interesse massimo ad ascoltare le risposte non solo del dottor Pignatone, ma anche del dottor Lombardo, che ha una esperienza rilevante in materia.

GARAVINI. Anch'io mi associo alle parole così ben espresse dal presidente Pisanu all'inizio dei lavori per esprimere non solo una profonda solidarietà formale, ma anche il nostro impegno a tutela di tutti quei procuratori che – a iniziare da Reggio Calabria per finire alle altre realtà legate alla procura di Reggio (penso ad esempio a Palmi) – sono stati vittima di queste minacce, pregandola, signor procuratore, di farsene portavoce nei confronti dei sostituti oggi non presenti in questa sede. Proprio perché queste minacce ci preoccupano tanto, abbiamo insistito fortemente per avervi qui ed aggiornare l'audizione svolta ad inizio dell'anno.

Vorrei quindi porle una serie di domande.

Dalle immagini che abbiamo visto sin dai primi giorni dell'operazione «Il crimine», ci siamo dovuti confrontare con figure apicali (penso ad esempio ad Oppedisano), che per la verità apparivano non idonee a svolgere una funzione apicale; devo dire che poi il contenuto dell'ordinanza ha confermato questa apparenza esterna. Mi pare di aver capito, infatti, che Oppedisano fosse un rivenditore di ortofrutta con una piccola Ape. Bene, come si concilia questa realtà con la potenza economica e finanziaria della 'ndrangheta, che lei ricordava essere quantificata oltre i 40 miliardi?

Un'altra questione particolare. Dall'operazione «Il crimine» emerge un aspetto che differenzia molto la realtà reggina da quella del Nord. Nel Nord sono emerse responsabilità di carattere politico, legate dunque ad elementi politici, che non sono invece emerse nella realtà di Reggio o della Calabria. Da cosa dipende questo?

Il rapporto dei ROS di cui abbiamo ricevuto copia sta avendo degli sviluppi? Ci si sta lavorando sopra? Ci sono già delle conseguenze? Ci sono già dei riscontri?

Approfitto dell'occasione, Presidente, per chiedere l'acquisizione degli atti del processo «Cent'anni» relativo a Palmi. Al riguardo mi interesserebbe capire se siano emersi rapporti con i vari politici implicati (mi riferisco in particolare al senatore Dell'Utri) e con i Piromalli. Vorrei sapere poi se gli atti relativi sono confluiti nel processo contro il senatore Dell'Utri a Palermo e se ci sia – e in caso affermativo quale sia – un ruolo di Miccichè nell'operazione.

Presidente, penso sia il caso di acquisire anche gli atti relativi all'operazione «Testamento».

Procuratore Pignatone, ritiene che il signor Zumbo possa avere avuto un ruolo nel ritrovamento dell'esplosivo – se non erro nel 2006 – nei bagni del comune di Reggio Calabria, effettuato dal SISMI?

Passo ora all'operazione «Meta». Procuratore, valuti lei se il suo sostituto è più idoneo a rispondere. Anche in questo caso dall'analisi della documentazione si evince che è emersa una serie di personaggi politici. Come mai non è stata fatta richiesta di misura cautelare nei confronti, ad esempio, di Michele Marciànò e di Alberto Sarra? Dalle intercettazioni emerge anche il ruolo di Pino Scopelliti. Si è proceduto all'intercettazione nei suoi confronti?

Quanto alle elezioni del 2007, sempre in relazione a Sarra e a Marciandò, risultano collegamenti molto stretti con famiglie 'ndranghetiste, quali ad esempio quelle dei Pelle, Ficara, Oppedisano e di Cosimo Alvaro. Si è proceduto? Per la verità, a me sembra che non si sia proceduto al monitoraggio del procedimento delle elezioni del 2007, nonostante vi fossero elementi che attestavano voto di scambio.

Presidente, so bene che dobbiamo stare molto attenti a non divaricare i limiti posti, ma vorrei acquisire una valutazione di carattere personale. Il procuratore Pignatone in qualche modo si è già espresso in tal senso, sarebbe interessante che anche il suo sostituto illustrasse la sua interpretazione dei fatti. Ritenete, ad esempio, che le minacce cui siete stati sottoposti siano collegate a quelle subite dal procuratore Di Landro? Qual è la vostra interpretazione? Qual è l'obiettivo che queste forze criminali si propongono?

Un chiarimento su un dato che, purtroppo, abbiamo appreso dalla stampa: sono risultate irregolarità nel bilancio del comune di Reggio Calabria? Ritenete vi siano gli elementi per chiedere una commissione di accesso che appuri queste irregolarità?

Una domanda che sento di dover rivolgere ad entrambi i nostri interlocutori: fino a che punto vi sentite protetti? Ritenete vi sia una sufficiente tutela? Stamani abbiamo appreso che nel garage della procura non è presente la videoregistrazione. Si è provveduto nel frattempo ad installare una videoregistrazione interna? Estendendo la domanda anche al procuratore Di Landro e ad altri procuratori oggetto di minacce, al di là della videoregistrazione, si è proceduto ad un miglioramento delle vostre condizioni di tutela? Rimane infine la questione della tutela anche dei vostri cari.

NAPOLI. Procuratore, conosciamo tutti l'egregio lavoro che lei, insieme agli altri magistrati della DDA di Reggio Calabria, sta portando avanti con risultati davvero eccezionali. Tuttavia, quanto sta accadendo a Reggio Calabria, ma anche in altre parti della Calabria, con l'attacco ai magistrati e ai giornalisti calabresi, credo sia davvero preoccupante. L'attenzione chiaramente è stata puntata, forse soprattutto dopo l'ultima vicenda del 26 agosto, sulla minaccia al procuratore Di Landro, che appare personalmente colpito. Non vanno dimenticate però le minacce che sono state rivolte anche a lei, al procuratore Lombardo e ad altri magistrati calabresi.

Ciò posto, le chiedo se trova plausibile che dopo nove mesi non sia stata ancora individuata la benché minima possibilità di provenienza dell'attentato rivolto alla procura ordinaria il 3 gennaio del corrente anno. Ritiene che dietro questi attentati, ad iniziare da quello del 3 gennaio, vi sia solo ed esclusivamente la 'ndrangheta o vi sia pure la cosiddetta borghesia mafiosa? Quali sono le motivazioni reali? Secondo le vostre valutazioni e dalle indagini interne alla DDA a che cosa dovrebbero essere legate tutte queste minacce? Ad un'attività preventiva? Forse è a conoscenza, visto che la stampa ne ha parlato e continua a farlo, che questa mattina il presidente Pisanu ha fatto il seguente distinguo: ci sono filoni di inchiesta che

potrebbero continuare a intaccare le aree scure delle cosche, ma ce ne sono anche altri che potrebbero effettivamente preoccupare la borghesia mafiosa. Potrebbe essere questo il significato di tutte le minacce che stanno invadendo la magistratura e il giornalismo calabrese?

Per quanto riguarda il signor Zumbo, del quale lei ci ha puntualmente riferito, è vero che avesse contatti con ambienti politici e avesse addirittura prestato servizio in alcune segreterie, in particolare in quella dell'attuale sottosegretario regionale Sarra? Se è vero che il signor Zumbo riferiva tutto agli ambienti malavitosi, non ritiene che potesse, avendo questi rapporti, riferire tutto anche agli ambienti politici? Perché questo settore non viene toccato o comunque tarda ad essere toccato?

Come lei ha evidenziato e come confermano le indagini legate all'operazione «Il crimine» (ha ragione la collega Garavini), gli elementi della 'ndrangheta in Lombardia ricevevano ordini e tutto veniva definito a Rosarno, o comunque in Calabria. Attraverso questi ordini hanno supportato gli ambienti politici in Lombardia, in Liguria e con molta probabilità anche in Piemonte. Ritiene che non ci sia la stessa presenza e lo stesso supporto, a maggior ragione, nella terra madre, cioè in Calabria?

Un'ultima domanda: il raduno di Polsi dopo quanto è accaduto? Era risaputo che fosse non solo il luogo degli incontri e delle definizioni dei vari gradi di affiliazione, ma anche il posto dove avveniva tutta la gestione del piano di attività della 'ndrangheta. Peraltro, anche con l'operazione «Topa» di Seminara era emersa la presenza della 'ndrangheta a Polsi dove si decideva tutto. Ritiene che a conclusione dell'operazione «Il crimine» e il disvelamento di quelle immagini non vi siano più queste riunioni o per caso è già stata individuata un'altra zona del territorio reggino dove si continuerà a procedere con le affiliazioni e con la gestione del piano di attività? Sono informazioni che possono essere utili alla nostra Commissione per valutare la situazione in maniera adeguata. Spesso siamo costretti a leggere le notizie sulla stampa, è giusto invece che le notizie ci vengano fornite da chi è dentro l'attività investigativa e lo è – ripeto – a pieno titolo e in maniera egregia.

PRESIDENTE. Mi permetto di raccomandare a tutti la massima stringatezza per consentire ai colleghi iscritti di prendere la parola e soprattutto ai nostri interlocutori di replicare alle domande poste, che sono già numerose.

LI GOTTI Vorrei rivolgere un paio di domande al dottor Pignatone, cui potranno eventualmente rispondere anche i suoi colleghi.

Non mi è ben chiaro un passaggio intorno alla figura del signor Zumbo, persona molto informata, tant'è vero che ha potuto raccontare al signor Pelle ciò che sarebbe avvenuto.

PIGNATONE. Che stava avvenendo.

LI GOTTI. Ci sono state delle conseguenze a queste confidenze e a queste grosse soffiare? L'organizzazione è riuscita a tamponare in parte – e in che misura – le conoscenze acquisite con l'operazione che era in corso? Ovviamente se Zumbo era in grado, a richiesta, di rispondere in tempi brevi e Pelle voleva che tutte le informazioni fossero accentrate su di lui, evidentemente in qualche modo doveva anche gestirle. Sembra quindi chiaro che anche l'operazione «Il crimine» abbia subito questo tipo di gestione da parte del signor Pelle.

Una domanda di carattere più generale. Il procuratore ha disegnato un quadro per noi di estremo interesse, offrendo una nuova lettura della 'ndrangheta che si fa sistema e una visione unitaria e non più familistica dell'organizzazione. Questo è estremamente importante. Lo dico a lei, dottor Pignatone, perché ha un ruolo privilegiato nelle indagini, seppure come procuratore distrettuale di Reggio Calabria, ma anche ai colleghi della Direzione nazionale antimafia: la 'ndrangheta non si ferma a Monasterace; fin lì c'è un terzo della Calabria. Mi interessa sapere se questa riforma strutturale della 'ndrangheta è una riforma della 'ndrangheta di Reggio Calabria o della 'ndrangheta tutta. Dalla provincia di Reggio Calabria si salta a Milano e si va direttamente all'estero? Le altre province e realtà criminali calabresi della 'ndrangheta, come la sibaritide, il crotonese, il lametino, il vibonese, il cosentino e la zona di Soverato e dello Ionio, entrano in contatto con la 'ndrangheta di Reggio Calabria, o la 'ndrangheta di Reggio Calabria ha una posizione egemone rispetto alle altre organizzazioni criminali che esistono in Calabria e sono pure 'ndrangheta?

Le chiedo poi, se ne è a conoscenza, se anche le altre realtà della 'ndrangheta risentono di questo nuovo modello di evoluzione dell'organizzazione e che rapporti esistono con esse. Da altre fonti, che ovviamente saranno note anche a voi, abbiamo appreso infatti che realtà come quella dei lavori di movimento terra dei cutresi, esponenti di una zona della Calabria che non rientra nella provincia di Reggio Calabria, sono operative anche al Nord; la loro presenza è molto diffusa in Emilia Romagna, in particolare nel modenese. Allo stesso modo, nel riminese il gioco d'azzardo è gestito da clan del crotonese. Vorrei sapere se a voi risulta una mutazione della 'ndrangheta a livello regionale e capire in che modo la 'ndrangheta di Reggio Calabria si misura con le altre realtà della 'ndrangheta calabrese.

LAURO. Signor Presidente, l'analisi del procuratore Pignatone è stata lucida, efficace e – se mi è consentito dirlo – anche ironica nella definizione in termini aziendali dell'evoluzione strutturale della 'ndrangheta. Mi riaggancio alle osservazioni del senatore Li Gotti, aggiungendo alcune domande. Il collega Li Gotti ha sottolineato come la provincia rappresenti un'evoluzione organizzativa di tipo mafioso con una cupola. È pertanto interessante capire, rispetto alla struttura familistica che permane nelle altre province, quali siano i rapporti tra la provincia e le 'ndrine diffuse nelle altre province, e se ci sia ancora un rispetto del principio di territorialità delle 'ndrine.

Mi rivolgo inoltre alla sua intelligenza di investigatore per sapere se questa pace (rifacendomi a termini del passato e segnatamente al periodo dei corleonesi) durerà o potrà dare origine a una guerra di 'ndrangheta all'interno del territorio regionale. In una visione proiettiva, mi preme chiederle se, negli scenari che avete ipotizzato, questa struttura della provincia sia in grado di reggere la filosofia che lei ha definito dei commissari straordinari, che finora sembra abbia retto. Come lei ci ha raccontato, un soggetto che voleva rendersi autonomo è stato eliminato ed è stato inviato una sorta di commissario straordinario che riferisce, porta il rendiconto e perpetua una situazione.

Nel rapporto tra le colonie e la madrepatria, per usare una terminologia storica, lei sa meglio di me che ad un certo momento la provincia o è tanto forte da reggere il rapporto con le colonie (possiamo riferirci all'esempio della Magna Grecia), oppure non regge, anche sotto i colpi delle indagini, e le colonie si rendono autonome strutturandosi come delle province, evoluzione che peraltro già risulta dalle indagini in Lombardia. A noi della Commissione antimafia interessa molto la comprensione di tali scenari ed è per questo che il suo giudizio su tale proiezione è per noi estremamente interessante.

Procuratore, lei ha descritto il cosiddetto caso Zumbo in modo narrativamente efficace. Questo personaggio è inquietante al punto da porre un quesito di fondo, che già il senatore Li Gotti ha anticipato. L'analisi strutturale della composizione delle informazioni date al Pelle consente di stabilire – per ciò che può dirci rispetto alle indagini in corso –, al di là del passato da informatore, quale istituzione, uomo delle istituzioni o parte delle istituzioni forniva addirittura *ad horas* liste di arrestandi? È evidente che non stiamo parlando di un maresciallo o di qualcuno che sta alla base della piramide investigativa. So bene che forse lei non potrà rispondermi; tuttavia, ritengo che questo sia il nodo più inquietante della sua relazione.

TASSONE. Signor Presidente, desidero fare alcune brevi osservazioni, evitando di riprendere quesiti già posti dai colleghi intervenuti.

Signor procuratore Pignatone, lei sa che esistono varie scuole di pensiero e filosofiche sul contrasto e la lotta alla criminalità organizzata. Con riferimento agli obiettivi raggiunti dalle forze di polizia e dai magistrati inquirenti, secondo alcuni la mafia sarebbe in una fase discendente, calante. Vi sono poi i recuperi che emergono dopo il 3 gennaio di quest'anno con dati così eclatanti, e per alcuni versi così spudoratamente arroganti, da fare immaginare una nuova ristrutturazione dell'organizzazione criminale, nonché una dimostrazione di forza, di potenza e di presenza sul territorio. Certo, alcuni obiettivi sono stati raggiunti e la sezione catturandi ha messo a segno alcuni colpi importanti. Si consideri ad ogni modo che molti soggetti vengono catturati perché liquidati dall'organizzazione di provenienza: nell'organizzazione aziendale si mette in minoranza l'amministratore delegato, nei casi di cui stiamo parlando invece si utilizzano altri sistemi.

Come ho sottolineato quando siamo venuti a Reggio Calabria, la vicenda del procuratore Di Landro è inquietante e non perché una bomba ha divelto prima il portone degli uffici della procura della Repubblica, poi, a fine agosto, il portone della sua abitazione. Il punto è che dal 3 gennaio fino alla fine di agosto non c'è stato nessun segnale nelle indagini con riferimento all'individuazione dei responsabili di tali atti. Con tutto il lavoro che si è fatto il problema vero è un altro. In occasione del nostro sopralluogo a Reggio Calabria da una certa parte, non da lei, non mi pervennero in merito grandi risposte. In riferimento all'attentato del 3 gennaio si disse che era cambiato il modulo o si era modificato il clima all'interno della procura della Repubblica presso la corte d'appello. Non abbiamo mai saputo però qual era il clima cambiato, salvo l'indicazione di un episodio che riguardava un magistrato, che è stato assunto a modello ed emblema di una vicenda che portava a situazioni diverse.

Vi è poi la grande produzione di buste e di proiettili, contenenti minacce varie, che coinvolge ovviamente magistrati, amministratori, alcuni noti che per ciò vengono onorati e alla ribalta sui *mass media*, e piccoli amministratori che invece, poveretti, vengono colpiti da qualche minaccia in più ma passano sotto silenzio. È la vita, l'aspirazione all'eguaglianza è semplicemente un auspicio; il progresso è la storia dell'uomo che ci porta a camminare e quindi a tendere verso questa uguaglianza. È possibile che dopo tanti mesi, facendo saltare tutte le regole del calcolo delle probabilità (non mi riferisco a quest'anno, a due anni fa, ma al prosieguo di tempo), non si sia trovato un responsabile titolare di questa attività paraindustriale, di questa piccola forza artigianale che produce queste buste e questi proiettili? È possibile che non si sia cercato di capire chi mette questi proiettili, chi li produce per scopi che tutti conosciamo ovviamente? Altrimenti, non staremmo qui fino alle ore 22,30 di questa sera. Certamente nessuno di noi vuole perdere tempo. Ho seguito la sua relazione e la seguo sempre con grande rispetto ma soprattutto con grande considerazione (mi creda: se non lo avessi pensato non lo avrei detto), anche per il lavoro che sta facendo, che è molto difficile. Possibile che non si sia potuto capire chi invia questi proiettili? Bisogna tener conto infatti che c'è anche un'autoproduzione, un *outsourcing*, oppure *in house*, chiamatelo pure come volete; io credo comunque che ci troviamo di fronte a queste fattispecie.

Ho seguito con molta attenzione le vicende poste in essere da alcuni colleghi che, devo dire, portano ad una sola considerazione, visto e considerato che negli uffici giudiziari di Reggio Calabria le turbolenze all'interno del clima esistente tra i magistrati sono state sempre un po' monitorate. Non parliamo ovviamente degli uffici di Catanzaro dove vi sono stati veri e propri cicloni, variamente articolati, con le note vicende che hanno preoccupato questa Repubblica e hanno quantomeno destato meraviglia Oltralpe. Procuratore, le ripropongo la stessa domanda che le posi – certamente lo ricorderà – in occasione della nostra visita a Reggio Calabria; non avrei voluto rivolgergliela ma alcune sollecitazioni fatte dai colleghi mi inducono a farlo, perché quando si vuole fare una battuta cattiva

nei confronti di una procura si è usi dire che è una procura delle nebbie. Ebbene, ci sono stati insabbiamenti? È in corso un'operazione di insabbiamento? Le faccio questa domanda per stare tranquilli che non ci siano connivenze, quelle vere però, non quelle che qualche procura della Calabria cercava di intercettare su suggestioni o fantasie. Siamo abituati a tutto, ma veramente qualcuno ha insabbiato delle iniziative? Al di là delle collocazioni, per quanto mi riguarda questo sarebbe certamente un aspetto da monitorare. Non si può fare una valutazione così, perché è questo il nocciolo del discorso. C'è qualche insabbiamento di esponenti politici? Ci sono coperture? Ovviamente io non lo so.

Si parla sempre di massoneria. Certamente ricorderà il procuratore Cordova: aveva fatto una grande battaglia. Molte centrali soprassedono all'attività della criminalità organizzata e non. Andando avanti con gli anni non faccio differenza tra criminalità organizzata e non, perché anche la criminalità che non si ritiene organizzata è comunque organizzata, anche se è al riparo perché in postazioni diverse; non è criminalità organizzata catalogata come tale ma è sempre criminalità. Con la scusa di fare differenze tra criminalità organizzata creiamo una situazione di differenziazione o quantomeno di messa in sicurezza in un alone di impunità rispetto a coloro che invece devono essere perseguiti, i colletti bianchi, verdi, eccetera. Ma poiché non intendo fare alcun riferimento ad un partito politico, preferisco fermarmi ai colletti bianchi, che certamente rappresentano un momento di riferimento nelle istituzioni (anche in termini di procedure, di violenze, di blocco di pratiche che arresta lo sviluppo economico).

Per quanto riguarda la vicenda di monsignor Morosini, vescovo di Locri-Gerace, procuratore, ci si è chiesti per quale motivo non facesse riferimento alla 'ndrangheta nelle sue omelie. Vuole forse coprire la 'ndrangheta? Qualcuno di noi ha fatto qualche dichiarazione per cercare di far capire che sta facendo il suo dovere. Perché si è tentato in quel momento di colpire monsignor Morosini? Esiste qualche elemento in proposito? Vorrei conoscere la sua valutazione al riguardo. Non è oggetto di indagine, non può esserlo, ma questo rientra nel clima diffuso. Non credo infatti che quello che è stato orchestrato possa venir fuori spontaneamente per l'avvio di una macchina che poi cammina per forza di inerzia.

GRANATA. Innanzitutto ringrazio il procuratore e i colleghi della distrettuale antimafia per la loro presenza e per la chiarezza della relazione che, come sempre, è stata puntuale; credo che poi ci sarà consegnato il testo.

PIGNATONE. Il testo non c'è.

PRESIDENTE. C'è la vecchia relazione e ci sarà lo stenografico.

GRANATA. Non volevo farla preoccupare.

PIGNATONE. Non mi preoccupo.

GRANATA. Vorrei porre una domanda molto secca e diretta alla quale, ovviamente, potrete rispondere nei limiti in cui può essere riferito a questa Commissione, che però ha nella sua ragione sociale una competenza specifica sulla materia oggetto del quesito che mi accingo a formulare.

Nell'ambito delle operazioni più importanti, «Meta» e «Il crimine» (quindi nel contesto di indagini molto complesse e approfondite, soprattutto attraverso gli strumenti delle intercettazioni telefoniche e ambientali), vi siete imbattuti in personaggi che hanno avuto contatti continui con soggetti candidati alle ultime elezioni regionali per il rinnovo del consiglio regionale della Calabria, attraverso frequentazioni e scambi in relazione alla competizione elettorale stessa e alla successiva nomina della giunta regionale?

Con riferimento sempre alle stesse operazioni, vorrei sapere se avete un analogo riscontro per quanto riguarda le amministrazioni territoriali, quindi i comuni delle varie province della Calabria. In caso di risposta affermativa, vorrei avere anche qualche indicazione sull'entità e sulla fisionomia dei rapporti che avete riscontrato nel corso delle vostre indagini.

DE SENA. Desidero ringraziare il dottor Pignatone e prendere spunto dai cento anni di storia, di cui all'intercettazione che il procuratore ha avuto la bontà di esplicitare: in effetti, ciò significa che è inutile farsi illusioni. Parliamo di cento anni, o forse più, di storia mafiosa: sicuramente non basteranno mesi, né pochi anni per sconfiggere la 'ndrangheta e la mafia. Questo è il punto di partenza. È inutile farsi illusioni, anche politiche.

Questa mattina, in sede di audizione del procuratore Lombardo, ho posto una domanda, ma ho ottenuto una risposta molto più precisa questa sera. Il livello della minaccia in Calabria è altissimo ed inquietante. Quest'anno abbiamo vissuto la storia attraverso i giornali, assistendo ad una sequela sistematica di messaggi molto inquietanti e pericolosi che ci fanno pensare effettivamente ad un'ulteriore evoluzione della 'ndrangheta. Di qui la preoccupazione diviene devastante. Se affermo questo è perché nel 2005, all'epoca dell'omicidio del vice Presidente del Consiglio regionale, i magistrati che allora operavano a Reggio Calabria non avevano avuto alcuna avvisaglia. Il caso di omicidio è stato poi risolto brillantemente dall'attività della magistratura di Reggio Calabria e dalle forze di polizia.

PRESIDENTE. C'è stato un seguito. Ho letto proprio l'altro giorno che alla vedova è arrivata la quattordicesima lettera minatoria.

DE SENA. È destinata alle intimidazioni anche la vedova dell'onorevole Fortugno.

Registriamo una serie di minacce non solo nei confronti della magistratura (anche se in questo caso si tratta di messaggi molto più gravi ed inquietanti), ma anche nei confronti dei giornalisti, specialmente di nuova generazione, e di alcuni amministratori locali.

La preoccupazione che vorrei trasmettere alla Commissione parlamentare e alla sensibilità del presidente Pisanu è la seguente: per quanto concerne il «Programma Calabria», cui ha fatto riferimento il dottor Pignatone, credo che sia assolutamente necessario, in una situazione emergenziale di questo tipo, rispondere urgentemente con un progetto che sia indirizzato al sostegno dell'apparato giudiziario non solo di Reggio Calabria, ma di tutta la regione. Questo si può e si deve fare e credo che la Commissione parlamentare di inchiesta debba sostenere questo progetto, che può anche essere provvisorio, per dare tempo alle istituzioni di mettere a regime il sistema giudiziario.

Vorrei sottoporle altre due considerazioni: sono sempre stato il sostenitore della solidarietà interistituzionale e credo che, anche in questo caso, tra la magistratura di Reggio Calabria e la magistratura di Catanzaro competente per gli attentati ci sia un'intesa. Quindi, ritengo che tutti i rapporti di collaborazione possano anche essersi esauriti nella trasmissione di tutte le notizie in possesso dei magistrati requirenti della procura di Reggio Calabria verso i magistrati di Catanzaro.

Vorrei rappresentarvi un altro punto, avendo esperienza sul territorio. «Il dibattito» è un foglio che desta inquietudine per quello che dice, per come lo dice e per l'assenza di destinatari di strali: sono sempre indirizzati a determinate persone; sono sempre fatte salve invece altre persone che non vengono mai nominate.

PIGNATONE. Sono tra quelli nominati ed «onorati».

DE SENA. Vorrei conoscere la sua opinione su questo aspetto.

Un'ultima considerazione: per quanti progetti possiamo fare sul fronte del contrasto e della repressione mafiosa, che viene straordinariamente condotta da forza di polizia e dalla magistratura, non soltanto nelle regioni di origine ma anche nelle altre regioni, tutti questi sforzi non approderanno assolutamente a nulla se non accompagnati da un progetto di prevenzione generale che faccia capo esclusivamente alla politica, alla pubblica amministrazione e agli apparati socioculturali, imprenditoriali e sindacali. Se non ci sarà questa rivoluzione di cultura, parleremo ancora per secoli dell'attività della 'ndrangheta e della sua pericolosità in campo nazionale e internazionale.

GENTILE. Signor Presidente, vorrei ringraziare i magistrati che con lunga ed efficace azione amministrativa e giudiziaria stanno dando dei grandissimi risultati in favore della Calabria degli onesti e della Calabria che vuole cambiare, proprio perché dopo tanti anni finalmente a Reggio Calabria, dove prima si litigava tra magistrati, vi è una direzione unitaria; e il merito va certamente attribuito alla nuova figura del procuratore di-

strettuale Pignatone e ai suoi collaboratori, al dottor Lombardo e a tutti gli altri magistrati. Vi è finalmente il tentativo di abbattere in quella zona la 'ndrangheta che per lunghissimi decenni ha deciso le sorti di quella parte della Calabria e da lì si è estesa in tutta Italia e forse in tutto il mondo.

Devo però anche prendere atto, signor Presidente, che alcune domande poste stasera al procuratore sono state eccessivamente colpevoliste, volendo con esse intendere che dietro l'azione che vi è stata a Reggio Calabria vi fosse anche un apparato politico di sostegno alla mafia. Per la prima volta ho sentito fare nomi e cognomi di personaggi che il magistrato capo non ha inteso fare in questa seduta, come era giusto che fosse, essendovi delle indagini in corso e anche perché tempo fa ha aperto un'inchiesta sulla violazione del segreto istruttorio.

Mi domando come sia possibile chiedere al dottor Pignatone come mai non siano stati arrestati alcuni esponenti politici, facendone nome e cognome e indicandoli tutti da una parte politica. Per mia natura sono un uomo abbastanza tranquillo e dotato di buon senso, ma non vorrei ricordare che nell'operazione «Meta» di Reggio Calabria è stato coinvolto anche il fratello di un capocosca, tale Le Pera, che è stato assessore con la giunta Falcomatà. Direi di fermarci, perché se si va in questa direzione facciamo male all'azione che i magistrati stanno portando avanti. I magistrati devono esercitare il loro ruolo, portando dei risultati a conclusione delle inchieste, e credo che lo stiano facendo molto bene; valuteranno poi l'opportunità di inseguire politici, voltagabbana o trasformisti che giocano con la mafia. Non lo possiamo fare noi a priori perché, a mio giudizio, commetteremmo un errore gravissimo. Non lo dico per falso garantismo, ma perché ne sono convinto.

Allo stesso modo sono sicuro che l'azione poderosa che sta portando avanti la procura di Reggio Calabria porterà a risultati interessanti, soprattutto nella direzione di smascherare questi soggetti che per tanti anni hanno usufruito di grandi vantaggi e *benefit*, soprattutto in taluni ambienti economici della Calabria, in particolare attraverso figure enigmatiche come tale Zumbo. Vorremmo capire chi si nasconde dietro questa persona e perché questo Fregoli dalle mille facce possa rappresentare la mafia e al tempo stesso la magistratura e la politica, se è vero – come è vero – che Zumbo aveva anche incarichi nella magistratura di Reggio Calabria. Perché dare tutte le colpe ad una parte politica e non azionare quei meccanismi chiarificatori necessari in questo momento per capire veramente che cosa c'è dietro all'operazione «Il crimine», dal momento che queste operazioni porteranno sicuramente alla verità in questo Paese?

Quindi chiedo che non si faccia nessun processo al PdL. Nessuno in questo momento può dare lezioni al PdL della Calabria, non accettiamo da nessuno queste lezioni! Per questo è opportuno che si faccia tornare il dibattito al livello giudiziario e politico, ma rispettando le posizioni di ognuno, come noi abbiamo sempre fatto nei confronti degli altri.

DELLA MONICA. Presidente, ringrazio il procuratore Pignatone, a cui naturalmente va il sostegno di tutti, nel rispetto delle reciproche posizioni politiche, investigative e giudiziarie.

Vorrei insistere su una domanda che ha posto lo stesso dottor Pignatone, che sinceramente mi ha molto inquietato e quindi credo meriti un approfondimento. Quello che più mi preoccupa, forse anche per i miei progressi, è sapere chi ha mandato Zumbo da Ficara e poi da Pelle e chi gli ha passato le informazioni.

Questo è un punto importante, dottor Pignatone, che in effetti preoccupa anche lei sotto vari profili, soprattutto per una destabilizzazione dell'apparato giudiziario. Non ho capito se tutti questi attentati, queste intimidazioni hanno una matrice comune e quali finalità hanno, se sono rivolti contro la magistratura, se sono tesi a spogiarla dei processi, ad intimidirla. C'è qualcosa nel complesso che non riesco a comprendere, naturalmente anche per un difetto di elementi, ma giustamente lei è tenuto ad una riservatezza che è legata alle indagini. Su questo punto, però, immagino che abbiate avanzato ipotesi investigative: mi permetto di insistere, affinché in questa sede lei possa dare qualche informazione in più alla Commissione, soprattutto per consentirci di essere di sostegno all'attività che state svolgendo. Se necessario, il Presidente potrà segretare quella parte dell'audizione, ma penso che sia molto importante approfondire questo punto.

D'IPPOLITO. Presidente, l'ora è tarda e quindi non voglio appesantire il dibattito con un lungo intervento, però non mi posso sottrarre, intanto, al piacere di esprimere il mio personale apprezzamento per l'impegno della nostra magistratura di trincea calabrese e in particolare per la puntuale relazione del procuratore Pignatone, a cui esprimo la mia sincera stima.

Entrerò ora *in medias res*. È stata sottolineata l'evoluzione strutturale della 'ndrangheta. Per noi è un fatto di assoluta novità, procuratore, perché non tanto tempo fa, anche in recenti approfondimenti sul tema, il dato centrale era l'organizzazione autonomista delle famiglie, magari in certi ambiti territoriali e con una divisione dei compiti. Questo è un fatto di estrema rilevanza, che il legislatore ha colto, dal momento che, come lei ha sottolineato, per la prima volta si introduce questo termine, che appunto è stato inserito non casualmente ma proprio per dare significato a questa presenza, che è la più pericolosa. Lo disse, tra i primi, il presidente Pisanu, quando era Ministro dell'interno.

Fatta questa sottolineatura con un pizzico di ironia, quell'ironia ricordata dal collega Lauro circa la colonizzazione che per la prima volta è meridionale, quindi inversa rispetto a quella di cui siamo avvezzi a sentir parlare, soprattutto in senso economico, bisogna anche sottolineare, procuratore, che la criminalità organizzata di questo livello, quando vuole colpire, lo fa. Falcone e Borsellino *docent*. Qual è la finalità? È una strategia della tensione che serve a dimostrare che possono agire quando vogliono,

come nel caso della macchina fatta ritrovare in occasione della visita del Presidente della Repubblica.

Cosa significa tutto questo, qual è la finalità? È un atto di intimidazione, forse in un momento di debolezza della 'ndrangheta? I successi delle forze di polizia e dei magistrati hanno assestato colpi pesantissimi al cuore della 'ndrangheta (parlo dei patrimoni, perché quello è il punto di criticità vero), effettuando sequestri importantissimi. È possibile che questa sia un'azione dimostrativa di potenza, in un momento in cui l'azione dello Stato comincia a diventare incisiva, operativa, con la cattura dei latitanti più pericolosi e la disarticolazione delle cosche storiche delle famiglie? Questo è un punto da approfondire. Naturalmente, non c'è risposta a questa domanda, capisco bene che lei non può darmela, però è uno spunto ulteriore di approfondimento.

Credo che il compito alto della Commissione che abbiamo qui l'onore di rappresentare sia rispondere concretamente all'appello che lei ha fatto di porre in essere azioni positive, per aiutare lo Stato nello sforzo di esercitare il suo ruolo nell'azione di contrasto deciso e definitivo, nella ricerca della verità. Ma la verità, per essere tale, deve essere libera, rigorosamente ancorata ai fatti. È il difficile compito, quello della magistratura, che appartiene anche agli storici e che li distingue dai cronisti: evitare la partecipazione emotiva e rimanere sempre più saldamente ancorati alla verità dei fatti.

Credo che questo sia il senso del richiamo alla necessità di evitare che la funzione alta di una Commissione come la nostra scivoli nel pericoloso tratturo o incappi nel rischio di apparire strumentale per obiettivi politici, che toglierebbero significato e senso sia alla ragione del nostro incontro, sia soprattutto – ed è cosa ancora più grave – all'importanza di un'azione che sta a tutti a cuore. Abbiamo a cuore la difesa della sicurezza e dell'ordine, quindi la condizione di serenità del nostro Paese, a partire dalla Calabria.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Pignatone, che deciderà come distribuire le risposte tra i suoi collaboratori.

PIGNATONE. Sono d'accordo con il collega Lombardo che inizierà lui a rispondere, dal momento che egli è titolare insieme a me del procedimento «Meta», quello che l'onorevole Garavini credo abbia definito l'indagine del ROS. Dal momento che le domande sono state dettagliate e lo saranno anche le risposte, nei limiti del possibile, chiedo al Presidente di segretare questa parte della seduta.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 23).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 23,45).

PIGNATONE. Vorrei porgere il mio ringraziamento al dottor Lombardo, ed approfittare dell'occasione per ringraziare ancora una volta gli al-

tri colleghi della DDA di Reggio Calabria, i cui magistrati, per fortuna del procuratore, sono pochi ma validi. Ciò che ha raccontato il dottor Lombardo rispecchia una convinzione comune anche ad altri colleghi titolari e costituisce una risposta a uno dei quesiti posti dall'onorevole Tassone, ossia che la DDA di Reggio Calabria fino a questo momento è un ufficio compatto e coeso. D'altra parte, i provvedimenti non sono mai firmati da un solo magistrato, poiché vige la prassi delle coassegnazioni. Nel provvedimento che concerne Zumbo, credo ci siano otto o nove firme, compresa quella del procuratore e dei due aggiunti, Gratteri e Prestipino (lo stesso vale per l'operazione «Il crimine»). Quasi tutti i provvedimenti importanti sono firmati dal procuratore, dai due aggiunti e dai sostituti titolari, anche perché molto spesso rappresentano, come ha spiegato all'inizio il dottore Lombardo, che in proposito ha svolto un lavoro molto prezioso, la confluenza e il risultato di uno sforzo che solo i magistrati possono fare: raccogliere e portare ad unità una pluralità di indagini svolte da forze di polizia diverse, da funzionari diversi e spesso in tempi diversi.

Prima di rispondere alle molte domande poste, vorrei fare due premesse di carattere generale. In primo luogo, c'è un aspetto su cui mi permetto di essere in disaccordo con molti. Mi riferisco al fatto che molto spesso si fa la seguente affermazione: «è solo 'ndrangheta». Come ha già chiarito il dottor Lombardo, bisogna intendersi su cosa sia la 'ndrangheta. Essa non è costituita soltanto dal soggetto con la lupara, il *kalashnikov*, il tritolo. Se fosse così, sono convinto che uno Stato normalmente efficiente ed organizzato risolverebbe il problema molto rapidamente. La 'ndrangheta è tutt'altra cosa.

Come forse l'onorevole Tassone ricorderà, perché l'ho ricordato pubblicamente anche in una recente assemblea, penso che la 'ndrangheta non trovi la sua forza solo dagli estortori, dai trafficanti di droga, dagli assassini e dai riciclatori. La potenza e la pericolosità della 'ndrangheta deriva dalle collusioni che esistono nel resto della società, dalle attività illecite dei centri di interesse, da quella che viene comunemente definita la borghesia mafiosa. Quella potenza e pericolosità emergono – per rifarsi a casi già pubblici – dagli esempi di Crea o di Zumbo, che abbiamo ulteriormente illustrato, e da tanti altri casi. Le cosche non sarebbero così forti se non ci fossero simili collusioni e connivenze. Questi fenomeni criminali non sarebbero così gravi e devastanti se non si giovassero implicitamente ed esplicitamente della potenza intimidatrice e della forza economica delle cosche. Se separiamo questi due aspetti, abbiamo due fenomeni, ad esempio, la corruzione come a Milano con i suoi problemi e una banda di criminali, sia pure feroce. La miscela esplosiva – che fa sì che da 150 anni, come ricordava il senatore De Sena, la 'ndrangheta non sia stata sconfitta e che certamente non si potrà sconfiggere nei prossimi 12 giorni o 12 mesi – è data dalla presenza di entrambi questi aspetti. Come diceva Sidney Sonnino nel 1876 – cito a memoria – basta la disponibilità della violenza, cioè che l'interlocutore (il cittadino di Reggio, il contadino di Palmi o il disoccupato di Locri) sappia che quello che si presenta da lui potrebbe –

anzi può – ricorrere alla violenza. Questo da solo però non basterebbe, se non avesse il politico che, come ho detto all’inizio...

PRESIDENTE. Il consenso.

PIGNATONE. Il consenso, dice Sonnino e giustamente ricorda il Presidente. L’ho detto all’inizio: a Rosarno ci sono 250 affiliati su 15.000 abitanti. Ma di che cosa discutiamo?

BELCASTRO. Quanti ce ne sono a Reggio, procuratore?

PIGNATONE. Non lo sappiamo. A me non piace dire numeri a caso. Per Rosarno abbiamo il signor Mico Oppedisano (sul quale tornerò dopo per rispondere all’onorevole Garavini) che in un’intercettazione dice testualmente: siamo 250 e ne facciamo tre o quattro la settimana. Questa è la percentuale. A Reggio sarà magari minore, io mi auguro; mi auguro sia così, per quanto il dottor Lombardo vi abbia dato dei lampi poco rassicuranti. Non ci dobbiamo prendere in giro, questa è la realtà: in Calabria questa miscela esplosiva è particolarmente pervasiva perfino rispetto ad una realtà difficile come la Sicilia; e ritengo di poterne parlare trattandosi di due realtà che conosco.

Quindi deve essere chiaro (l’abbiamo detto in tutte le occasioni, l’ha ripetuto Giuseppe Lombardo poco fa, credo di averlo detto io all’inizio, lo avevo detto certamente il 16 febbraio) che ci muoviamo su tutti questi fronti a 360 gradi. Le indagini si fanno sui politici, sui professionisti. Giuseppe Lombardo è stato riduttivo quando ha detto che l’indagine «Meta» porta all’ala militare. È certamente l’ala militare per le preoccupazioni che ha esposto, ma ci sono anche un professionista, un avvocato, un commercialista, numerosi imprenditori ai quali contestualmente abbiamo sequestrato più di 100 beni immobili. C’è un fenomeno di turbativa delle aste per la vendita di immobili dei debitori, ci sono tanti spaccati della società. Quindi noi facciamo le indagini a 360 gradi.

Deve essere chiaro però che il criterio che seguiamo è quello che ha indicato Giuseppe Lombardo; su questo la DDA è assolutamente d’accordo e vale quindi anche per le altre indagini. In altri termini, a noi non interessano gli articoli di giornale; a noi non interessa (almeno finché sarò io procuratore e ci saranno, mi permetto di dire, questi colleghi dei quali mi vanto di essere il «capo») l’articolo di giornale; a noi interessa fare processi con una ragionevole probabilità di condanna, come prevede il codice.

Perché sono siciliano, e di questo mi vanto, e sono vecchio, ma di questo mi dispiaccio, mi permetto di citare testualmente quello che disse Falcone (ovviamente senza alcuna volontà di fare paragoni: è il tema, non le persone) quando nel 1991 fu sostanzialmente messo sotto accusa davanti al Consiglio superiore della magistratura con l’accusa di tenere le carte nei casseti e di insabbiare le indagini sui politici in generale e su Lima in particolare. La pietra dello scandalo era – come qualcuno ricor-

derà – la dichiarazione di Marino Mannoia che aveva detto che Lima si era incontrato con alcuni mafiosi. Il procuratore dell'epoca, Giammanco, di fronte alla contestazione (che peraltro neanche riguardava lui ma Falcone perché era lui che aveva gestito il processo; Giammanco era arrivato sostanzialmente dopo), disse che sarebbe stato meglio interrogare Lima e contestargli quella circostanza. Falcone invece disse che non era così, che gli dispiaceva di non essere d'accordo con il suo procuratore, ma che rimaneva dell'idea che Lima non dovesse essere interrogato. Pronunciò le seguenti frasi che riprendo dal verbale stenografico del CSM dell'epoca: «Io posso anche sbagliare ma sono del parere che nel momento in cui si avanzano accuse gravissime riguardanti personaggi di un certo spessore del mondo imprenditoriale, tutto quello che si vuole, o hai gli elementi veramente concreti oppure è inutile azzardare ipotesi indagatorie, ipotesi di contestazione di reato, che inevitabilmente si risolvono in un'ulteriore crescita di prestigio nei confronti del soggetto che diventerà la solita vittima della giustizia ... del nostro Paese» – nel testo ci sono i puntini perché avrà probabilmente detto «di parte» o qualcosa del genere – «Credo che bisogna essere estremamente attenti in questa materia».

Spiega poi perché era irrilevante l'incontro Lima, Marino Mannoia, Fiore, ma questo non ci interessa. A me interessa quello che dice dopo e che mi commuove quasi sempre (ricordo che siamo a meno di un anno dalla strage, in un momento in cui Falcone vive in uno stato di angoscia essendo messo sotto accusa dai suoi colleghi e da alcune parti politiche): «I motivi dei miei contrasti, spesso con colleghi un po' più anziani di me, derivano proprio da questa differenza di mentalità. A me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nell'assoluta aleatorietà del risultato giudiziario. Non si può ragionare »intanto io contesto il reato poi si vede«» – è il virgolettato di Falcone – «perché da queste contestazioni derivano, soprattutto in determinate cose, conseguenze incalcolabili. Quindi io continuo ad essere convinto che questo tipo di elementi a carico di Salvo Lima non fossero tali nemmeno per giustificare una informazione di garanzia, non so poi per quale reato». È esattamente quello che – ne avevamo parlato prima – Giuseppe Lombardo vi ha detto quando ha cercato di spiegare, con la difficoltà di una sintesi, nonostante la vostra pazienza, di inquadrare determinate fattispecie, su cui la politica può esprimere naturalmente il suo giudizio, in fattispecie di reato previste dal codice. Questo non significa – sia chiaro, lo ripeto – che non ci sono indagini, che ci saranno risultati nei tempi che fra l'altro il GIP consentirà. Ci sono centinaia di richieste (almeno 300 soltanto in materia di DDA) pendenti avanti il giudice per le indagini preliminari, di cui non possiamo che lodare gli sforzi per rispondere in modo tempestivo alle richieste.

GENTILE. 300 richieste di misura cautelare?

PIGNATONE. Intendo dire nei confronti di 300 persone ovviamente, poi se sono 18 o 14 non lo so, non ha alcuna importanza, credo.

Quindi ci sono delle indagini e ci saranno dei risultati. Mi dispiace non poterne parlare perché veramente siamo nel campo del segreto investigativo e temo che non basterebbe neanche la segretazione.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo interesse.

PIGNATONE. Ringrazio il Presidente di questo.

Aggiungo che i giornali non hanno solo fantasticato di quelle spaccature che nella procura, come avete potuto constatare, non esistono. La pubblicazione delle notizie (che non è colpa della stampa ma di chi ha dato gli atti segreti ai giornali che poi, facendo il loro mestiere, li hanno pubblicati, per cui – come qualcuno ha ricordato – è stato aperto un procedimento per rivelazione di segreto d'ufficio) ha seriamente danneggiato le indagini. Infatti, il ragionamento che ha fatto Giuseppe Lombardo – cioè procedere contro coloro sui quali c'erano già elementi sufficienti per chiedere la misura cautelare e continuare le indagini nei confronti di coloro per i quali abbiamo ritenuto non ci fossero questi elementi – aveva un seguito (è quello che poi sta avvenendo perché fino a ieri sera il collega ha sentito testimoni sulle posizioni di cui ha parlato). Il seguito era di sentire queste persone e svolgere le indagini, per così dire, a carte coperte, cioè senza rivelare cosa noi avevamo in mano. La pubblicazione sulla stampa (ripeto, non è un problema della stampa ma di chi ha rivelato queste notizie, cioè ufficiali di polizia giudiziaria infedeli, secondo me) ha gravemente danneggiato le indagini, perché tutte le persone che stiamo chiamando ora sanno già perché sono chiamate e che cosa abbiamo in mano.

Dopodiché, con tutto il rispetto per la polizia giudiziaria, di cui ho tessuto le lodi più volte nell'arco dell'audizione, il fatto che un funzionario della polizia giudiziaria, a qualunque corpo appartenga, ritenga di qualificare nel suo scritto una persona indagata di un reato, è per me totalmente indifferente. Il fatto che un ufficiale di polizia giudiziaria qualifichi, per modo di dire, l'onorevole Tassone (mi scusi se faccio il suo nome) indagato di un qualsivoglia reato per me è indifferente. È la valutazione che farà il mio sostituto quello che conta e che insieme discuteremo: se riterremo che sia indagato lo iscriveremo nel registro delle notizie di reato a sua garanzia, così come previsto; se, al contrario, riterremo che non c'è niente per cui iscriverlo, per noi è totalmente irrilevante quello che su questa qualificazione è scritto nell'informativa e nella nota della polizia giudiziaria.

Un altro argomento di carattere generale che è emerso da alcune domande concerne la nostra collaborazione con la procura di Catanzaro. È stato chiesto più volte, anche se chiaramente non posso rispondere, perché dopo nove mesi non si sia ancora trovato niente. Posso solo dire che tante volte le indagini hanno esito negativo. Più di questo è chiaro che non posso dire. Oltretutto non so, se non in parte (spiego poi cosa intendo con sapere in parte), che cosa c'è nei fascicoli della procura di Catanzaro. Posso dire senz'altro che la procura di Reggio Calabria ha trasmesso tem-

pestivamente alla procura di Catanzaro tutti gli atti che man mano ha acquisito, per un motivo o per un altro, che potevano avere attinenza con le minacce e le intimidazioni in generale, ma soprattutto con i due episodi in danno del dottor Di Landro.

Ho fatto di più: alla presenza e con la partecipazione del dottor Lombardo ho chiamato il colonnello dei carabinieri alla guida del comando provinciale di Reggio Calabria che segue le indagini sull'episodio di gennaio (non parlo di quello di agosto che è recentissimo), convocandolo subito dopo il fatto per chiedergli di comunicare immediatamente alla procura di Catanzaro, senza nemmeno chiedermi prima l'autorizzazione, qualunque risultanza utile delle indagini di Reggio Calabria. Avremmo poi formalizzato la trasmissione nel momento in cui la procura di Catanzaro l'avesse ritenuto utile e necessario. Analoga indicazione ho riferito personalmente al procuratore di Catanzaro e al procuratore aggiunto delegato per le indagini, dottor Murone.

Ritengo che il dottor Giuseppe Lombardo abbia fatto la stessa cosa con i colleghi di Catanzaro. Infatti, i carabinieri hanno ritenuto che risultassero elementi utili (per ovvie ragioni resto estremamente sul vago) da una determinata indagine della procura di Reggio Calabria. Ho ritenuto quindi di informare tempestivamente la procura di Catanzaro. I carabinieri hanno poi depositato un'informativa che riassumeva quanto emerso dalle intercettazioni disposte dalla procura di Reggio Calabria che, a loro avviso, poteva essere utile alla procura di Catanzaro. Abbiamo trasmesso questa informativa alla procura di Catanzaro, affinché potesse formulare le sue valutazioni sull'opportunità di procedere, sia per gli eventuali reati in danno del dottor Di Landro, sia per altri reati, fondamentalmente di tipo mafioso, ma anche minori.

Dopo circa un mese dalla procura di Catanzaro ci è giunta la comunicazione che avrebbero trattenuto copia degli atti per procedere – non so con quali criteri, ma è giusto che non lo sappia – per quanto riguarda i fatti ai danni al dottor Di Landro. Tuttavia, non sussistendo la connessione e le ipotesi di legge, ritenevano che avremmo dovuto procedere noi per i reati di associazione per delinquere di tipo mafioso e altri reati minori. Abbiamo quindi iscritto a registro delle persone e abbiamo fatto una prima richiesta al GIP; nel frattempo sono emersi altri elementi e abbiamo fatto una seconda richiesta al GIP che provvederà non appena potrà.

La stessa cosa è avvenuta anche per fatti di minore rilievo, che non tediò la Commissione ad elencare. Tuttavia, una nota ANSA ha riferito (spero sbagliando) un'affermazione del procuratore di Catanzaro secondo cui egli sarebbe stato informato soltanto ad agosto dell'episodio relativo alla manomissione dei bulloni della macchina del dottor Di Landro. Se il procuratore di Catanzaro ha detto questo, i suoi uffici avranno commesso un errore nel preparargli il materiale, perché il fascicolo relativo all'incidente occorso alla macchina del dottor Di Landro è stato iscritto dalla procura della Repubblica di Reggio Calabria il 9 giugno scorso. Il collega procuratore aggiunto competente per le indagini, dottor Sferlazza, nel momento stesso in cui lo ha iscritto, ne ha mandato copia alla procura

di Catanzaro, in data 11 giugno 2010, consegnata a mano tramite carabinieri, gli stessi già incaricati delle indagini per la bomba di gennaio, con la missiva che mi permetto di leggere: «Facendo seguito alla intercorsa conversazione telefonica, trasmetto alla Signoria Vostra per eventuali determinazioni di competenza, ex articolo 11, copia degli atti del procedimento n. 3384/2010 ignoti, iscritto a carico di ignoti, per il delitto di cui all'articolo 635, concernente l'incidente occorso in data 7/6/2010 all'autovettura di servizio assegnata al Procuratore generale della Repubblica, dottor Di Landro. Reggio Calabria, 11/10/2010», firmata dal dottor Sferlazza. Sono state poi depositate e trasmesse in giornata due consulenze tecniche, rispettivamente il 13 e 14 agosto. Fermo restando che ognuno di noi può sbagliare, certamente le informazioni sono state fornite, anche per altri reati minori, comprese le notizie che trasmetteremo tra oggi e domani alla Commissione, alcune delle quali attinenti alla vicenda Zumbo.

Approfitto ancora per condividere l'appello del senatore De Sena affinché – come ha detto bene il senatore, ma avevo detto anch'io – non soltanto alla procura di Reggio Calabria, ma a tutti gli uffici calabresi, possano giungere informazioni utili, anche secondo criteri non ordinari. È altrettanto evidente, da quanto abbiamo detto finora e come avevo già affermato a febbraio, che non sarà certamente la repressione, anche la più efficiente (molto più efficiente di quella che possiamo fare noi con i nostri limiti) a risolvere il problema 'ndrangheta, come la repressione da sola non ha risolto il problema di cosa nostra. È necessario combinare la repressione a tutti gli elementi che sono stati ricordati dal senatore De Sena e da altri membri della Commissione, ovviamente meglio di come potrei fare io. Ciò nonostante, come procura della Repubblica e come direzione distrettuale in particolare, abbiamo la responsabilità della repressione e cerchiamo di farlo nel modo migliore.

Affrontata questa serie di questioni generali, che però assorbono buona parte delle domande, passo a rispondere ai singoli quesiti.

Per quanto concerne Oppedisano, è chiaro che vedendo in televisione questo vecchio signore contadino di oltre 80 anni, ci si domanda come possa essere il capo di un'organizzazione terribile, anche se per la verità lo stesso abbiamo detto per Riina e per Provenzano. Innanzitutto occorre fare una precisazione. La sintesi giornalistica – o forse la colpa è nostra nel veicolare le notizie – ha definito Oppedisano il capo della 'ndrangheta: non è così. La struttura della 'ndrangheta che abbiamo cercato di descrivere (il provvedimento di fermo è di 3.000 pagine e, per quanto abbiamo parlato molto, certamente troppo, ne abbiamo fatto comunque una sintesi) prevede cariche elettive e temporanee.

Consentitemi ora di aprire una parentesi: rivendico a merito del mio ufficio, e dei miei colleghi in particolare, la disponibilità a fornire dati *ad horas*, considerato che stiamo parlando di indagini della fine del 2008 e degli anni 2009 e 2010, fino a ieri mattina. Pertanto, da un lato, le informazioni sono più interessanti, dall'altro, però, le indagini sono in divenire, in corso di svolgimento: stiamo facendo la fotografia di un'auto in corsa

(mi riferisco appunto alle indagini, la 'ndrangheta è cosa molto più complessa).

Quando hanno stabilito queste cariche, come è scritto nel provvedimento di fermo, c'è stata una violenta discussione tra i vari capi mafia che detengono il potere reale nella 'ndrangheta, che sono gli esponenti dei locali storici (San Luca, Africo, Sinopoli e così via), nonché di alcune famiglie di Reggio Calabria, perché proprio quel Pelle Giuseppe, di cui più volte abbiamo parlato, rivendicava per se stesso il ruolo di capocrimine, cioè di vertice, anche per succedere a suo padre, che aveva mantenuto tale carica per molti anni. Per mantenere la pace nell'organizzazione, è stata ritenuta opportuna una rotazione territoriale tra le varie aree, perché la 'ndrangheta, come tutte le organizzazioni complesse, ha i suoi equilibri, le sue esigenze. Il senatore Lauro ha detto che con ironia l'ho paragonata ad un'azienda, per certi aspetti, ma si potrebbe paragonare anche a qualcosa di più istituzionale e aulico. Dopo quella violentissima discussione, di cui vi è traccia nelle intercettazioni, Pelle (che è della zona ionica) ha dovuto accettare molto a malincuore che la carica di capocrimine passasse alla zona tirrenica e che un altro grado venisse attribuito alla città di Reggio Calabria, mentre alla zona ionica restavano altre cariche minori.

Avendo ceduto sul principio della divisione territoriale, Pelle non ha ceduto però sul principio che la carica non doveva essere assunta (anche questo ha risonanza in altre manifestazioni della vita sociale) da un uomo forte della famiglia tirrenica, come poteva essere – si capisce dalle intercettazioni – Pesce Vincenzo, anch'egli di Rosarno, che ha poco più di 50 anni. Hanno trovato quindi una soluzione di compromesso, individuando Oppedisano, un ottantenne carico di carisma. Egli stesso rivendica – risulta dalle intercettazioni e questo particolare è citato anche nelle nostre premesse al fermo – di aver conosciuto i miti della 'ndrangheta: trent'anni fa, si trovava ad un raduno di più di mille 'ndranghetisti, quando gli hanno conferito la carica della santa e poi del vangelo, con Ntoni Nirta e gli altri e quell'Alvaro Domenico che ricordava prima Giuseppe Lombardo.

Quindi, Oppedisano ha rappresentato in quel momento, finché non siamo arrivati noi con l'esecuzione dei fermi, il punto di equilibrio fra queste varie esigenze. Va anche detto che tra sei mesi o un anno il punto di equilibrio sarebbe potuto cambiare, secondo varie dinamiche, su cui – come giustamente è stato osservato – incidiamo anche noi. È chiaro infatti che, se arrestiamo alcuni dei vertici della 'ndrangheta, l'equilibrio cambia, almeno per la durata della carcerazione o finché non matura la nomina di un successore a quelli che sono in galera.

PRESIDENTE. È il manuale Cencelli!

PIGNATONE. Lo ha detto lei, Presidente!

Dietro Oppedisano, poiché la 'ndrangheta è quello che abbiamo detto prima, c'è molto altro, è inutile ripeterlo.

Ricordo all'onorevole Garavini, che già ne è a conoscenza (così mi avvio a rispondere ad un'altra delle sue domande), che proprio nel pro-

cesso «Cent'anni di storia», che secondo me merita di essere letto e rivisitato molto attentamente, emerge che Aldo Miccichè (già bancarottiere e latitante in Venezuela, ora colpito anche da ordinanza di custodia cautelare *ex* articolo 416-*bis* del codice penale, emessa dal G.I.P. di Reggio Calabria), nello spiegare ad un giovane 'ndranghetista che doveva andare a chiedere favori ad un esponente politico, gli diceva (leggo testualmente): «La Piana è cosa nostra, facci capire (...) Fagli capire che il porto di Gioia Tauro lo abbiamo fatto noi, insomma, hai capito no? Fagli capire che in Aspromonte e tutto quello che succede là sopra è successo tramite noi, hai capito?». E ancora: «Ricordati che la politica si deve saper fare. Ora fagli capire che in Calabria o si muove sulla tirrenica o si muove sulla ionica o si muove a Reggio siamo sempre noi». Poi dice di essere autorizzato a parlare per la Sicilia e per la Calabria. E infine continua dicendo: «Siamo il passato, il presente e il futuro».

Miccichè è un bancarottiere anche con esperienze politiche passate in quella che è stata definita la prima Repubblica ed assomma in sé, da un lato, il potere mafioso dei Piromalli, a nome dei quali parla (che peraltro erano quelli che volevano il favore dall'esponente politico) e, dall'altro, la sua «sapienza» politica. È per questo che fa quel discorso.

Torniamo così a ciò che dicevamo prima: parlando di 'ndrangheta (ma lo stesso varrebbe per cosa nostra), non possiamo distinguere l'ala militare da una indistinta e del tutto autonoma borghesia mafiosa, l'una è mischiata all'altra.

Nell'ambito del processo «Cent'anni di storia», siamo alla requisitoria del PM. Di Miccichè ho parlato. A suo tempo, appena eseguita la misura cautelare, gli atti furono trasmessi alla procura generale di Palermo, perché all'epoca il processo contro il senatore Dell'Utri era pendente davanti la corte d'appello. Non so cosa sia avvenuto dopo, credo che comunque non siano stati acquisiti agli atti. Certo noi li abbiamo mandati alla procura generale, che era il pubblico ministero della fase d'appello.

Su Zumbo è stata formulata una serie di domande. Mi è stato detto che ho usato una certa ironia: mi pare evidente che è una questione che ci allarma moltissimo. Come ho detto, posso depositare il provvedimento: credo che noi, come procura della Repubblica, come magistratura inquirente, abbiamo anche il dovere di rendere noto ciò che accade, laddove sia compatibile con i provvedimenti giudiziari. Da quando ci sono io a Reggio, ci sono stati solo due o tre di casi di fuga di notizie, cioè di rivelazione di segreti d'ufficio. L'episodio più grave, che ha danneggiato seriamente le indagini, è quello di cui abbiamo parlato prima a proposito di Meta, ma finora non ci sono stati altri fatti di rilievo.

Ipotesi ben diversa è se ci sono atti che hanno un esito processuale – come può essere una misura cautelare – che diventano pubblici. È anche giusto, nel momento in cui abbiamo provveduto al fermo di Praticò Demetrio Domenico, mettere a disposizione dell'opinione pubblica, ma soprattutto dei responsabili ai vari livelli, quello che abbiamo acquisito sul fatto drammatico della presenza di un signore, con tutte le caratteristiche che sono state descritte, in possesso di un bagaglio informativo terrificante sul-

l'indagine in corso, che va a raccontare tali notizie al signor Pelle, peraltro dopo avere messo in scena la vicenda della macchina ritrovata il giorno della visita del Presidente della Repubblica.

Nel provvedimento, abbiamo dato atto di ciò che ho riferito in sintesi a proposito delle risposte dei servizi, e di quelle degli ufficiali di polizia giudiziaria. Secondo me, abbiamo messo intanto un punto, nel senso che abbiamo ricostruito determinati intrecci, ora proseguiamo le indagini.

Da note pubblicate dall'ANSA, ho appreso, mentre ero qui, che sarebbero stati trasferiti – uso il condizionale proprio perché la fonte è l'ANSA – alcuni dei soggetti che abbiamo sentito, attualmente, se ho capito bene, oggi in servizio al SISDE e prima al ROS. Ripeto, è una fonte di agenzia. Spero che, continuando le indagini, potremo fare ulteriori passi in avanti per chiarire questa vicenda, che per noi è di assoluta importanza dal momento che, se negli apparati di sicurezza o di polizia si annida qualcuno che rivela tutto e manda Zumbo da Pelle, ciò incide sulla sicurezza delle indagini e delle persone.

Posso invece rassicurare il senatore Li Gotti e gli altri parlamentari che hanno posto tale domanda sul fatto che il rischio costituito dalla conoscenza delle risultanze delle indagini dell'operazione «Il crimine» da parte di Zumbo non ha avuto effetti particolarmente dannosi sulle indagini. Abbiamo adottato, come ho precisato prima, una tattica graduale: non potendo fermare Zumbo perché volevamo mantenere le indagini il più possibile riservate, abbiamo fermato quelli che definisco i ricettori delle notizie, coloro che ricevevano le notizie (i Pelle e i Ficara). Questo è accaduto il 23 aprile. Da quel momento – ricordo anche di averlo detto alla radio, ma allora era più un auspicio che una certezza – abbiamo neutralizzato Zumbo, poiché sia nell'organizzazione mafiosa che nei riguardi di chi aveva fornito notizie a Zumbo abbiamo suscitato una tale apprensione che non abbiamo più registrato fenomeni così preoccupanti.

Oltre all'arresto di Zumbo, il dato di fatto è che l'operazione «Il crimine» è stata eseguita il 13 luglio, con una percentuale di latitanti assolutamente fisiologica: su oltre 300 ricercati, i latitanti sono stati all'incirca 18. Se pensiamo che nell'agosto 2007 (così mi è stato detto, perché io ancora non me ne occupavo, ma il collega Lombardo può confermarlo) un'operazione sui Labate nella città di Reggio si concluse con la quasi totalità di latitanti, perché evidentemente ricevettero la notizia con sufficiente anticipo, possiamo dire che circa 18 latitanti sui 300 ricercati dell'operazione «Il crimine» rappresentano un dato fisiologico. È evidente, anche dal punto di vista tecnico, che per arrestare circa 300 persone, una volta fissata la data dell'operazione e mobilitati 2.000 tra poliziotti e carabinieri, non si può controllare che ogni singolo soggetto quella notte sia in casa. Diverso è l'esempio di un'operazione che si concentri soltanto su due o tre persone: in questo caso si può anche spostarne la data ed aspettare di localizzarle con certezza.

A proposito della borghesia mafiosa e delle cosche importanti, vorrei aggiungere che oltre agli arresti bisogna considerare i sequestri di beni. Ad esempio, a Reggio Calabria a un tale signor Campolo, del quale ho

parlato nel nostro ultimo incontro e su cui non vorrei soffermarmi (anche se sottolineo che, nonostante se ne fosse parlato davanti alla Commissione antimafia nel 2000, nessuno aveva fatto niente), abbiamo sequestrato beni per circa 300 milioni di euro: centinaia di appartamenti a Reggio Calabria, a Milano, a Parigi e una villa a Roma comprata nel 1984 e mai utilizzata né affittata. È ovvio che tali beni, nell'ipotesi investigativa, non erano tutti di appartenenza del signor Campolo, definito il «re dei videopoker» (che peraltro commetteva varie frodi a danno dell'erario). Al di là della contestazione specifica nei suoi confronti, riteniamo che tali beni fossero nella disponibilità delle famiglie mafiose, e non stiamo parlando di un livello basso o militare, ma di una 'ndrangheta della seconda o terza generazione, che può riciclare comprando già nel 1984 una villa a Roma per una cifra che si aggirava sui 2 o 3 miliardi delle vecchie lire.

Confermo all'onorevole Napoli il dato da lei citato, pubblicato dalla stampa ma anche processuale, ossia che il dottor Zumbo è stato nella segreteria dell'onorevole Sarra per circa un anno e mezzo durante la presidenza Chiaravalloti.

Quanto a Polsi, per via del carico di ritualità e della sua aura che alimentava il mito della 'ndrangheta, in quel luogo avveniva la ratifica di decisioni già prese altrove. Polizia e carabinieri, in posti diversi di Milano e di Reggio Calabria, hanno seguito tutte le fasi di quella che il Presidente ha definito la formazione o l'attuazione del «manuale Cencelli» della 'ndrangheta, le cui fasi fondamentali sono avvenute in alcuni ristoranti, ad esempio – se non ricordo male – in occasione del matrimonio della figlia del signor Pelle, e a Milano. Vi è pertanto una fase sostanziale in cui si incontrano tanti capimafia, pur considerando che il peso della famiglia Pelle è molto maggiore di quello della famiglia di un paesino della locride. Ripeto, in un primo momento avviene un incontro con la partecipazione dell'intera organizzazione, poi segue la consacrazione rituale a Polsi. Con l'operazione «Il crimine» riteniamo di aver apportato un serio colpo all'organizzazione. È chiaro che quest'ultima, che perdura da 150 anni, starà cercando nuove strutturazioni o semplicemente di sostituire i capi in galera, così come noi stiamo continuando le indagini.

Il senatore Li Gotti ha chiesto se la ristrutturazione a seguito dell'operazione «Il crimine» ha coinvolto la provincia di Reggio o anche altre province. Premetto che siamo *in itinere* e che il 23 settembre è prevista una riunione della Procura nazionale con altre procure interessate ed altre direzioni distrettuali antimafia con cui scambieremo opinioni e vedremo le loro risultanze d'indagine. La cosiddetta provincia è l'organizzazione della 'ndrangheta, ma la provincia di Reggio Calabria è più ampia di quella amministrativa e, come risulta dalle intercettazioni, ne fanno parte sia il vibonese che Crotone e dintorni, ossia le aree a più alta e pesante presenza 'ndranghetista, come ben sapete. Riprendo l'episodio fondamentale dell'uccisione di Novella, su cui mi sono soffermato in precedenza, per spiegare che essa è decisa dalla provincia, ma chi cura l'esecuzione (non mi riferisco all'esecutore materiale, che come sempre è un *killer*), ossia il mandante diretto nei confronti del quale a Milano si procede con una mi-

sura cautelare, è il Gallace, che non è di Reggio Calabria ma di Catanzaro; è altresì chiaro che Gallace agisce d'accordo con Pelle e i maggiori della provincia di Reggio in senso stretto. In sintesi, la provincia della 'ndrangheta non coincide con quella amministrativa, ma è un po' più grande.

Per altro verso, come dicevo prima, vi è questa evidenza di calabresi, capimafia come Commiso e Pelle, che vanno in Piemonte, in Germania, in Canada, a dirimere questioni. Quindi questo ruolo centrale della provincia di Reggio emerge dall'indagine. Sottolineo con l'occasione che la 'ndrangheta – come emerge da questa indagine oltre che dalla stessa evoluzione di cui abbiamo parlato noi – è estremamente flessibile; lo schema non è rigido, si adatta alle esigenze; questo è inevitabile nel momento in cui si esce dalla provincia di Reggio Calabria, dai paesini, e si va a Milano o a Toronto. Mi pare evidente di come è in tutto questo ci sia una grande intelligenza.

È stata giustamente ricordata la presenza dei cutresi a Milano. Dalle intercettazioni risulta che a gestire il movimento terra (nel senso di distribuirlo anche in questo caso secondo il manuale Cancelli) prima erano i Papalia e i Barbaro. La situazione entra in crisi e si apre lo spazio per Novella quando muore – se non ricordo male – di morte naturale Barbaro Pasquale, si crea un vuoto che Pelle Giuseppe tenta di riempire (a questo punto però siamo nel pieno dell'indagine) e Novella viene ucciso.

È chiaro poi – non c'è dubbio su questo (lo chiedeva il senatore Lauro) – che la struttura familistica rimane fondamentale. Per prevedere se la provincia reggerà a questa situazione, non abbiamo la palla di vetro. Dico che fino a questo minuto, nonostante gli indubbi successi dell'azione dello Stato, la 'ndrangheta è fortissima, e non credo che su questo ci possano essere dubbi. È fortissima nella strutturazione attuale, poi, come dicevo, è una cosa in evoluzione. Trecento arresti, la rivelazione del meccanismo di comando e di strutturazione, la capacità dimostrata dallo Stato di violare dei santuari come la riunione di Polsi o la casa di Pelle, sono tutte cose su cui la 'ndrangheta in questo momento starà ragionando; non sappiamo cosa deciderà e come si comporterà. Può darsi che ci sia uno spostamento di equilibri, non lo sappiamo; onestamente non credo si possa dire di più.

Mi dispiace che l'onorevole Tassone dica che non avevo risposto l'altra volta a proposito del cambio di clima.

TASSONE. Ho detto che non si era data una risposta; inoltre, quella domanda non era neanche rivolta a lei direttamente.

PIGNATONE. Non vorrei dare suggerimenti in un campo non mio, ma la Commissione potrebbe utilmente acquisire il procedimento disciplinare (in realtà non credo sia disciplinare) presso il Consiglio superiore della magistratura che ha portato al trasferimento del dottor Neri. In quel contesto certamente il dottor Di Landro ha riferito in modo ampio tutte le vicende della Procura generale; gli ispettori hanno fatto i loro ac-

certamenti ed è stata acquisita la documentazione. Questo potrebbe dare una risposta alla sua domanda meglio di quella che io possa dare ora.

Per quanto riguarda la massoneria, ho detto varie volte e ripeto che nelle nostre indagini non emerge un fenomeno massoneria 'ndranghetista. È chiaro invece che emergono dei singoli personaggi, che noi abbiamo indagato o per i quali è stato addirittura emesso provvedimento cautelare ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale, quindi perché appartenenti alla 'ndrangheta, che erano anche massoni. Questa, almeno allo stato degli atti, è la situazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Napoli le aveva chiesto se la 'ndrangheta aveva trovato supporti politici anche in Lombardia.

PIGNATONE. È esattamente quello che volevo dire, ringrazio il Presidente.

Temo che ci sia una scarsa conoscenza dei provvedimenti giudiziari. La colpa – ripeto – è sempre nostra e dei giornalisti che li hanno diffusi. Nel provvedimento milanese, come ha detto l'onorevole Garavini, c'è una serie di contatti con esponenti politici. Per quello che credo di sapere, nei confronti di questi esponenti politici non c'è alcun provvedimento giudiziario. Nel provvedimento di Reggio vi è una serie di contatti con esponenti politici, soprattutto della costa ionica (l'onorevole Napoli li conosce certamente meglio di me), su cui al momento non ci sono provvedimenti giudiziari. Si stanno facendo le indagini nei termini che abbiamo detto ripetutamente il collega Lombardo e io; come sempre l'informazione milanese è più efficiente e più fortunata di quella reggina. In realtà, sia nell'una parte che nell'altra ci sono dei contatti con esponenti politici che stiamo valutando (almeno noi, ma sicuramente Milano sta facendo la stessa cosa) secondo i criteri che abbiamo cercato di chiarire.

L'onorevole Tassone parlava dell'autoproduzione dei proiettili. Su questo ovviamente non posso che dargli ragione; sono indagini che è molto difficile fare, a meno che non esca fuori qualcosa, un collaboratore ad esempio, oppure che se ne trovi la traccia in qualche intercettazione. Una busta con un proiettile non offre grandi spunti alle indagini. Ripeto invece quello che ho detto, ossia che su alcuni degli episodi di minaccia che si sono verificati in questi nove mesi (intimidazioni naturalmente non a danno di magistrati), abbiamo delle risultanze concrete che spero si possano trasformare in provvedimenti giudiziari in tempi molto brevi o comunque ragionevolmente brevi.

Sempre l'onorevole Tassone ha fatto riferimento alle parole e all'intervento del vescovo Morosini. Ne approfitto per cercare di dire meglio quello che ho detto. Secondo me anche questo episodio, come gli altri che lei ha giustamente citato, l'autoproduzione o comunque la serie di intimidazioni, mi permetto di aggiungere la serie di diffusioni di notizie giornalistiche totalmente inventate su magistrati della procura di Reggio, compreso il procuratore, su dissensi inesistenti alla procura di Reggio ed altro, sono tutti sintomatici di quel clima di estrema fibrillazione e ten-

sione che, a mio avviso, c'è – posso parlare per Reggio – in questa fase e che – ripeto – dipende in parte dai risultati dell'azione dello Stato, in parte da altri elementi. Ci sarà certamente anche l'eco di un problema politico generale. In tutto questo si inquadra secondo me, al di là delle valutazioni che ognuno ne può dare, la critica pesante, per certi versi, all'omelia del vescovo Morosini.

Sui candidati regionali – domanda posta dall'onorevole Granata – abbiamo in sostanza risposto. Negli atti che man mano abbiamo trasfuso in provvedimenti giudiziari e quindi depositato e resi pubblici, c'è una serie di elementi (di molti abbiamo parlato questa sera) su cui abbiamo detto che c'è una valutazione politica che non spetta a noi; c'è una valutazione giudiziaria che abbiamo fatto o stiamo facendo alla luce delle indagini. Ho già detto – mi ripeto e mi dispiace non poter essere più preciso – che c'è stata una serie di indagini relative soprattutto alle elezioni regionali 2010 ma anche a quelle comunali, sulle quali la Polizia sta preparando le informative conclusive; quando scriverà, si vedrà che cosa avremo; penso comunque che ci potranno essere spazi di approfondimento e di accertamenti ulteriori.

Sul periodico «Il dibattito», il senatore De Sena, che ne ha parlato, ne sa certamente molto più di me. Sa che c'è stato un processo a Catanzaro, che è finito sostanzialmente con il rigetto delle tesi di accusa. «Il dibattito» è l'espressione di un fenomeno veramente strano che si registra soltanto a Reggio Calabria con le caratteristiche cui si accennava. Sono onorato di essere una di quelle persone di cui «Il dibattito» parla male e parlare male è un eufemismo spinto. Vuol dire che siamo sulla buona strada.

Da ultimo, per rispondere alla senatrice Della Monica, la nostra valutazione è quella che abbiamo espresso più volte: penso che ci sia una situazione di estrema tensione, in cui, al di là delle causali specifiche, si inquadrino gran parte di queste azioni, molte delle quali – come ha detto giustamente l'onorevole Tassone – sono intimidazioni di basso livello o segnali (se vogliamo usare questo termine) che vogliono avere un indubbia valenza intimidatoria.

Per quanto riguarda i magistrati del mio ufficio, credo di poter affermare con serena coscienza che abbiamo continuato e continueremo a fare quello che, con tutti i nostri limiti, indubbiamente riteniamo di potere e dover fare nel rispetto della Costituzione e del codice. Per il resto è veramente un problema della politica. Scusatemi, ma credo che sia così.

PRESIDENTE. Chiedo al dottor Pennisi e alla dottoressa Canepa se desiderino aggiungere qualcosa.

CANEPA. Vi facciamo grazia del nostro silenzio, data l'ora tarda.

PRESIDENTE. Non l'ho chiesto per un dovere di cortesia. Ringrazio la dottoressa Canepa e il dottor Pennisi per l'attenzione che hanno riservato ai nostri lavori e un ringraziamento sentito, senza formalità, al dottor Pignatone e al dottor Lombardo per la preziosa collaborazione che oggi ci

hanno fornito nella lettura dei fatti recenti e del più complesso fenomeno al quale gli stessi fanno capo.

Naturalmente i verbali di questa seduta saranno oggetto di ulteriori riflessioni da parte della nostra Commissione. Acquisiamo altresì agli atti della Commissione il provvedimento riguardante il tanto citato signor Zumbo.

GARAVINI. Signor Presidente, il procuratore Pignatone aveva preannunciato di volere aggiungere ancora qualcosa che sarebbe stato oggetto di segretazione.

PRESIDENTE. Chiedo al dottor Pignatone se intende integrare la sua replica in tal senso.

PIGNATONE. Sì, Presidente.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 00,56).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 00,49).

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il dottor Pignatone, il dottor Lombardo, il dottor Pennisi e la dottoressa Canepa.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 00,50.

